



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 12/04/2021

FABI

10/04/21	Eco di Bergamo	8	Passaggio bancari, si protrae la trattativa	P.s.	1
10/04/21	Nazione Arezzo	8	Entra Intesa, giù le insegne di Ubi Da lunedì il cambio: 400 coinvolti	...	2
10/04/21	Nazione Pisa-Pontedera	22	Cassa di Risparmio «Quale futuro per i lavoratori?»	...	3
11/04/21	Nuova Ferrara	21	Interrotte le trattative al tavolo sindacale «Siamo preoccupati»	...	4
11/04/21	Resto del Carlino Ferrara	10	Caricento-Credem I sindacati interrompono la trattativa - CariCento-Credem Strappo dei sindacati	Franzoni Valerio	5
11/04/21	Secolo XIX	13	Carige, sindacati in pressing sui tempi «Partner necessario entro fine anno»	Gallotti Simone	7

SCENARIO BANCHE

12/04/21	Domani	2	Gli affari d'oro (nero) fra i Moratti ed Erdogan - La rotta nera che lega Erdogan agli affari della Saras	Faggionato Giovanna - Tizian Giovanni - Trocchia Nello	9
12/04/21	Giornale	11	Ubi da oggi in Intesa Cambiano Iban e carte	...	16
12/04/21	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	23	Utili e servizi innovativi Banca Generali regina delle cedole	Perego Achille	17
12/04/21	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	23	Le banche tornano a retribuire i soci	...	19
12/04/21	L'Economia del Corriere del Mezzogiorno	2	Francesco profumo «le fondazioni veri agenti dello sviluppo» - Francesco Profumo. «Le Fondazioni veri agenti di sviluppo»	Lampugnani Rosanna	20
12/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	15	Fisso & variabile la dieta grassa dei banchieri	De Biasi Edoardo	22
12/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	25	Sussurri & Grida - Intesa, in gioco con gli «S- Loan» Midac finanzia e assume	Righi Stefano	25
12/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	31	Bper, un attore nuovo con radici antiche	Righi Stefano	27
12/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	52	Intervista a Carlo Trabattoni - «Il risparmio chiede più specializzazione»	Righi Stefano	28
12/04/21	Repubblica Affari&Finanza	22	La Popolare Bari e i clienti punita ma inadempiente	Scozzari Carlotta	30
12/04/21	Repubblica Torino	10	Rete private. Banca del Piemonte arrivano due rinforzi	...	32
12/04/21	Repubblica Torino	11	Banca d'Alba fa il record di soci e sbarca a Genova - Il Covid non ferma i piani di Banca d'Alba: prossima tappa Genova	Luciano Pier_Paolo	33
12/04/21	Stampa Torino	39	Intervista a Nicola Maria Fioravanti - Polizze innovative anti Covid ora assumeremo più giovani"	Fornovo Luca	35

SCENARIO ECONOMIA

12/04/21	Corriere della Sera	18	Dataroom. Dad, Did e altre sigle che complicano la vita - I mille cambi di nome perché tutto resti uguale	Gabanelli Milena - Querzé Rita	37
12/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	3	Salute pubblica e ripresa tutto passa per i vaccini la battaglia dei brevetti - Vaccini e brevetti la formula giusta per proteggere tutti	De Bortoli Ferruccio	41
12/04/21	Repubblica	1	L'editoriale La difesa dell'occupazione - La difesa del lavoro	Mauro Ezio	44
12/04/21	Repubblica	9	Intervista ad Andrea Orlando - Orlando: subito patti territoriali per mandare i lavoratori dove servono di più - Orlando "Per il lavoro strumenti eccezionali Via ai patti territoriali"	Conte Valentina	46
12/04/21	Stampa	3	Intervista a Massimo Garavaglia - "Tutta Italia aperta entro il 2 giugno" - "Pronti ad anticipare il pass europeo Obiettivo: tutto riaperto il 2 giugno"	La Mattina Amedeo	49

WEB

11/04/21	ILRESTODELCARLINO.IT	1	CariCento-Credem Strappo dei sindacati - Cronaca - ilrestodelcarlino.it	...	52
----------	----------------------	---	---	-----	----

Passaggio bancari, si protrae la trattativa

■ Potrebbe non chiudersi il 12 aprile la trattativa sindacale - tra azienda e **Fabi**, First-Cisl, Fisac-Cgil, Uilca e Unisin - per uniformare i trattamenti normativi ed economici tra i 14.500 ex dipendenti Ubi passati ora nel nuovo gruppo e i 65 mila di Intesa, e magari richiedere ancora alcuni giorni prima di arrivare ad un accordo. I contratti integrativi delle due banche sono ovviamente diversi e l'obiettivo - spiega Paolo Citterio coordinatore nazionale Ubi e Intesa per **la Fabi** - «è di dare le stesse tutele a tutti gli 80 mila colleghi di Intesa, magari estendendo alcuni istituti presenti nel contratto Ubi anche ai dipendenti di Intesa. Ma, in generale, vogliamo prendere il meglio dei due contratti». Sul tavolo però ci sono anche le politiche commerciali, tema particolarmente sentito in Intesa, e anche qui si punta - continua Citterio - «ad evitare che ci siano pressioni indebite sui lavoratori in ordine alla vendita di prodotti finanziari alla clientela, e questo a tutela tanto dei lavoratori quanto della clientela stessa».

Citterio ricorda che i dipendenti di Ubi e di Intesa stanno vivendo dei giorni di intenso e complesso lavoro per via della migrazione informatica, in corso in questo fine settimana, dalla rete Ubi a quella di Intesa. «È doveroso un ringraziamento a tutti per l'impegno che stanno dimostrando in questo difficilissimo e articolato processo». E a proposito dell'ormai vicinissima partenza (lunedì prossimo) del nuovo gruppo Intesa arricchito della rete Ubi, Citterio sottolinea «l'importante apporto che Ubi darà al gruppo Intesa per renderlo ancor di più un importante "player" di livello europeo, come del resto hanno sottolineato nell'ultima assemblea Ubi sia l'a.d. Miccichè che il presidente Grandi».

P. S.



Allo sportello nella sede centrale



Entra Intesa, giù le insegne di Ubi

Da lunedì il cambio: 400 coinvolti

L'esodo dei dipendenti ex Etruria nel grande gruppo bancario. Faltoni (Fabi): «L'accorpamento di alcune filiali ci amareggia, soddisfatti per la valorizzazione del centro direzionale». I numeri della rivoluzione



Ecco le agenzie che restano autonome e quelle che vanno a confluire negli sportelli di Isp

AREZZO

Siamo ormai alla vigilia del definitivo addio di Ubi Banca. Già avevano cambiato insegna, il 22 febbraio, le filiali passate a Bper e adesso è il turno di Intesa San Paolo: lunedì 12 le ultime sedici agenzie apriranno infatti sotto il marchio del grande gruppo che in provincia di Arezzo conta pure sugli sportelli della Cassa di Risparmio di Firenze. Nella pratica, otto filiali verranno accorpate alle corrispettive di Intesa già presenti, un piccolo sportello chiude e le altre sette resteranno autonome, andando ad aggiungersi alle circa trenta del gruppo nel territorio.

Sono quasi i cento i dipendenti UBI sono interessati da questo passaggio, ai quali si aggiungono i più di trecento del centro direzionale di via Calamandrei, compreso il centinaio di Ubiss. Di suo Intesa ha nella nostra provincia ai duecentocinquanta dipendenti e dopo la fusione l'istituto si avvicinerà ai quaranta sportelli (su un totale di 170, seguita da Mps che ne ha 30) e più di 650 dipendenti su un totale di poco meno di duemila. Si tratta insomma di un vero e proprio gigante bancario su scala provinciale, come lo sarà a livello nazionale con 80 mila lavoratori, dopo l'ingresso dei 15 mila Ubi.

«**Non apprezziamo** - dice Fabio Faltoni, segretario provinciale del sindacato Fabi - gli accorpamenti delle filiali, soprattutto trovandoci ancora in piena emergenza sanitaria, accorpamenti che - tra l'altro - fanno sparire la gran parte delle storiche agenzie ex Etruria, mentre siamo soddisfatti nell'essere riusciti a conservare gli uffici del polo territoriale di via Calamandrei, già ben valorizzato da Ubi, e ugualmente soddisfatti a veder internalizzare in Intesa la società Ubiss. Ora serve un forte e duraturo progetto di affiancamento e formazione, per i lavoratori che arrivano da Ubi. La Fabi vigilerà affinché le grandi dimensioni del gruppo non siano pretesto per una gestione delle risorse umane spersonalizzata o indistinta. Il miglior servizio alla clientela passa anche, e soprattutto, dalla forza, dal coinvolgimento e dalla valorizzazione delle persone lavorano in banca».

Nel dettaglio. Su Arezzo la filiale di Pesciola viene accorpata con Intesa alla Maestà di Giannino ma nei locali Ubi; Saione è accorpata con la sede Intesa di Via Roma ma resta aperta per un po' come sportello distaccato e forza lavoro ridotta. I gestori private restano qui. Autonome le filiali di Via Monte Falco, Via Trento e Trieste e Olmo. Chiude il minisportello di Rigutino. In Valdichiana si accorpano le filiali di Castiglion Fiorentino (resta aperta per un po' con forza lavoro ridotta e solo come sportello distaccato), Camucia, Foiano (nei locali Ubi) e Monte S.Savino; autonome Marciano e di Alberoro. In Valdarno accorpate Monteverchi e S.Giovanni Valdarno. In Casentino resta autonoma la filiale di Capolona come in Valtiberina Badia Tedalda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabio Faltoni, segretario provinciale della Fabi, il maggior sindacato bancario



Cassa di Risparmio «Quale futuro per i lavoratori?»

Sindacati all'attacco
 sui probabili cambi
 di assetto societario:
 «Chi avrà il controllo?»

VOLTERRA

«**Quale futuro** per i lavoratori, per la Cassa e per il nostro territorio?». E' la domanda principe che pongono le sigle sindacali **Fabi**, Fisac Cgil e First Cisl sul futuro della Cassa di Risparmio di Volterra e su «probabili cambi di assetto societario - sottolineano i sindacati - sia da parte della direzione generale sia da parte della Fondazione Crv». «Entrambi i vertici hanno ribadito che l'accordo sulla mobilità non s'ha da fare con i sindacati, colpevoli «di aver diffuso «all'esterno» un comunicato già

pubblicato sulla bacheca sindacale aziendale - scrivono i sindacati - da un lato, nei comunicati stampa e pubbliche esternazioni, manifestano il loro risentimento verso un sindacato che rende conto al territorio dei propri dubbi e delle preoccupazioni. Dall'altro, censurano questa apertura rivendicando che le critiche dovrebbero essere discusse esclusivamente internamente, ma al contempo disconoscono il ruolo sindacale». I sindacati mettono in fila domande: «Chi acquisirà il controllo di Crv? Gli uffici della direzione generale potrebbero essere smantellati o ridimensionati? Quanti esuberanti verranno dichiarati e quanti posti di lavoro persi? Quante e quali filiali e sportelli chiuderanno? A quanti chilometri potranno essere trasferiti i lavoratori più giovani? Quanto sarà impoverito il territorio?. Chiediamo di essere informati e rivendichiamo l'apertura di una trattativa per l'aggiornamento del testo sull'accordo di mobilità».

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



IL FUTURO DI CARICENTO

Interrotte le trattative al tavolo sindacale «Siamo preoccupati»

CENTO. La trattativa in corso fra i sindacati dei bancari e Caricento-Credem si è interrotta per la distanza tra le parti. Ne danno conto **Fabi**, First-Cisl e Fisac-Cgil che al tavolo di confronto hanno presentato tre richieste: mantenimento degli attuali livelli economici, definizione di regole chiare in materia di mobilità territoriale e salvaguardia della professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori.

Tuttavia, sostengono i sindacati, «su nessuno di questi tre temi è stato possibile raggiungere una sintesi. Inoltre, nonostante le nostre sollecitazioni, il Credem non ci ha ancora presentato il progetto industriale che intende realizzare nel territorio centese. Esprimiamo la nostra viva preoccupazione per la distanza emersa nel confronto e le conseguenti possibili ricadute non soltanto sui dipendenti, ma sull'intera collettività di riferimento».

I temi oggetto degli incontri di questi giorni «verranno riaffrontati nella procedura prevista dal contratto nazionale – dicono i sindacati – dopo l'approvazione del progetto di fusione da parte dalle assemblee dei soci, ci si augura in uno spirito più costruttivo». Infine, l'appello alle istituzioni «affinché contribuiscano a salvaguardare la storia della Banca in tutti i suoi ambiti, dai lavoratori ai presidi presenti sul territorio». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede della Cassa di Risparmio di Cento in corso Guercino

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



Il nodo bancario

Caricento-Credem I sindacati interrompono la trattativa

Franzoni a pagina 10

Politiche del lavoro

CariCento-Credem Strappo dei sindacati

Le delegazioni di Fabi, Fisac Cgil e First Cisl interrompono le trattative: «Nessuna delle nostre richieste è stata accolta»

SUL TAVOLO

«Chiediamo la garanzia degli attuali livelli economici e il piano industriale»

Si è interrotta la trattativa tra sindacati e rappresentanti di CariCento e Credem, volta a tutelare i dipendenti centesi coinvolti nell'operazione in corso tra Fondazione CariCento e il Gruppo Credito Reggiano per la cessione a quest'ultimo delle quote di maggioranza dell'istituto bancario guerciniano. Al tavolo di trattativa che si è svolto nei giorni scorsi, le delegazioni di **Fabi** (**Federazione Autonoma Bancari Italiani**), **Fisac Cgil** e **First Cisl** hanno registrato la distanza con la controparte: «Come organizzazioni sindacali - spiegano - abbiamo chiesto il mantenimento degli attuali livelli economici e di definire regole chiare in materia di mobilità territoriale e di salvaguardia della professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori, come avviene normalmente in questo genere di operazioni. Su nessuno di questi tre temi è stato possibile raggiungere una sintesi». Altra criticità riscontrata è la mancata presentazione da parte di Credem del progetto industriale che intende realizzare nel Centese, sollecitata dai sindacati che non nascondono le loro preoccupazioni «per la di-

stanza emersa nel confronto e le conseguenti, possibili ricadute non soltanto sui dipendenti, ma sull'intera collettività di riferimento». Tutte queste tematiche verranno riaffrontate nella procedura prevista dal contratto nazionale, dopo l'approvazione del progetto di fusione da parte dalle assemblee dei soci: «Ci si augura - concludono da **Fabi**, **Fisac Cgil** e **First Cisl** - uno spirito più costruttivo. E sollecitiamo tutte le istituzioni centesi, affinché contribuiscano anch'esse a salvaguardare la storia della banca in tutti i suoi ambiti, dai lavoratori alle filiali presenti sul territorio». Quanto prospettato dalle organizzazioni sindacali nel primo tavolo di confronto che si era svolto in precedenza, ossia che la trattativa sarebbe stata lunga e impegnativa, si è concretamente manifestato. Ad oggi, è stato siglato esclusivamente l'accordo sul Fondo di Solidarietà, che consentirà l'uscita su base volontaria dei dipendenti che matureranno il diritto pensionistico fino al 30 giugno 2026 (con possibile estensione al 31 dicembre 2026) e fino a 35 adesioni. Ma sul tavolo restano ancora importanti nodi da sciogliere, che verranno discussi una volta che le assemblee dei soci dei due istituti bancari si saranno espresse sul progetto di fusione che ha incassato già il via libera da parte degli organismi di controllo.

Valerio Franzoni





Da sinistra Cavicchi (Fodanzione CariCentò) e Zanon di Valgiurata (Credem)

Promossa l'agenda del presidente Boccuzzi: «Bene la fine dei tagli». **Sileoni (Fabi)**: «No a Mps? Le strade portano in Emilia»
Preoccupazione sulla tenuta del fronte interno: per la Cgil «i lavoratori sono nel limbo, adesso serve dare loro una prospettiva»

Carige, sindacati in pressing sui tempi «Partner necessario entro fine anno»

Colombani (First Cisl): «L'aggregazione sia senza sovrapposizioni
Furlan (Uilca): «No a soluzioni che possano far perdere l'identità
Garanzie sul lavoro» all'istituto ligure»

IL CASO

Simone Gallotti / GENOVA

La strada può essere lunga e i sindacati temono che quegli otto mesi indicati dal presidente di Banca Carige Giuseppe Boccuzzi, si trasformino rapidamente da purgatorio a inferno per i lavoratori dell'istituto genovese. Ma c'è una scorciatoia «e porta in Emilia Romagna» dice senza tanti giri di parole **Lando Maria Sileoni**, il segretario della **Fabi**.

Il numero uno del sindacato non pronuncia mai il nome della banca, ma gli indizi portano tutti a Bper (Banca Popolare dell'Emilia-Romagna). E la soluzione che **Sileoni** ritiene più probabile, captata dal suo radar e dalla conoscenza del mercato: «E sarebbe anche una buona soluzione, se il Fondo decidesse di liberarsi di Carige. Certo, noi di **Fabi** preferiremmo che il Fidt tenesse più a lungo possibile le quote e che la banca rimanesse autonoma vista anche la bontà della guida del presidente e dell'amministratore delegato Francesco Guido, guadagnando il tempo necessario per il rilancio definitivo. È chiaro che sarà decisiva la volontà della Bce, ma è altrettanto chiaro che una volta risolta la partita Mps, tutte quelle aggregazioni che gli addetti ai lavori danno oggi per scontate, potrebbero cambiare» spiega ancora il segretario.

Il Risiko dunque è tutto nelle mani della Bce e delle decisioni del governo su Mps. «I termini per trovare un partner sono obbligati, come ha ricordato il presidente Boccuzzi - dice Alessandro Mutini, il coordinatore di **Fabi** in Carige - La holding pubblica rimane comun-

que l'unica via per guadagnare tempo. Altrimenti bisogna trovare una soluzione: c'è un problema anche di scelte fatte dal 2019, con le riduzioni del personale, per cui sarebbe difficile per i colleghi andare oltre la fine di quest'anno. Bisognerebbe altrimenti fare scelte diverse e tornare, ad esempio, ad assumere».

IL FRONTE INTERNO

I sindacati sono preoccupati per la tenuta interna. Perché altri otto mesi di limbo rischiano di fiaccare la banca che ha dovuto affrontare una difficile cura dimagrante. «La rappresentazione che il presidente Boccuzzi fa dello situazione di Carige è condivisibile: il taglio dei costi non è un'opzione, è necessario aumentare i volumi e i ricavi. L'incremento dei prestiti va nella giusta direzione perché coniuga questa esigenza con quella di garantire il radicamento territoriale - spiega il segretario generale di First Cisl Riccardo Colombani - Carige oggi è appetibile perché presenta una rischiosità degli attivi più bassa delle media del settore e perché l'ammontare delle Dta (le imposte differite attive, un tesoretto da 1 miliardo, ndr) costituisce un incentivo notevole. Quindi non è da escludere che l'operazione venga concordata entro la fine dell'anno. Però è fondamentale che il partner sia un investitore di lungo periodo, che preservi la ritrovata territorialità evitando sovrapposizioni e garantendo i livelli occupazionali». Carlo Gallinotti, il coordinatore del gruppo Carige della Fisac Cgil pensa «ai lavoratori: è necessario dare una prospettiva dopo i tagli occupazionali e alle filiali.

La nota positiva è che il presi-

dente Boccuzzi nell'intervista al *Secolo XIX* annuncia che i tagli sono finiti. Registriamo questa buona notizia. Era stato spiegato che la chiusura delle filiali era stata concordata con il partner, Ccb. Questo ha comportato l'abbandono di alcune piazze. Ora però abbiamo scoperto che l'accordo con i trentini non ci sarà: su quale altare abbiamo quindi sacrificato quella presenza sul territorio di Carige? E poi avvertiamo strani appetiti: si ipotizzano strani matrimoni o soluzioni, come l'aggregazione con Mps e Popolare di Bari... Noi la rigettiamo. Siamo contrari, si tratta di idee che riteniamo malsane. Per una volta speriamo che la politica possa avere una visione più industriale».

«L'incertezza in merito ai tempi per una prossima aggregazione e sui possibili partner, confermata proprio dall'intervista al presidente di Carige Boccuzzi, non deve diventare motivo per immaginare soluzioni che facciamo perdere l'identità dell'istituto e vanificare l'impegno, la professionalità e i sacrifici compiuti dai lavoratori per garantire un futuro all'istituto» dice Fulvio Furlan, segretario generale Uilca. «I risultati che sta realizzando l'attuazione del piano d'impresa e il progetto di rilancio dimostrano che Carige può essere parte importante di un progetto proiettato al futuro». —





La sede centrale di Banca Carige, a Genova

SUL SECOLO XIX

ECONOMIA&MARITTIMO

«Il partner di Carige? Lo indicherà il mercato. I tagli sono già stati fatti, ora la sfida è crescere»



Il futuro della banca

Il presidente di Banca Carige, nell'intervista di ieri al Secolo XIX, ha dettato il calendario per la ricerca di un partner: «Serviranno 8 mesi per trovarlo e sarà il mercato a indicarlo».

Gli affari d'oro (nero) fra i Moratti ed Erdogan

Nuovi documenti raccontano perché la Saras è finita sotto inchiesta

PETROLIO SPORCO / TERZA PUNTATA

La rotta nera che lega Erdogan agli affari della Saras

Gli inquirenti stanno indagando sull'azienda petrolifera dei Moratti per un giro di presunto contrabbando di petrolio dal Kurdistan iracheno che coinvolge anche la Powertrans. Chi ha dato notizie su questa società in Turchia è accusato di terrorismo: il dominus era l'ex ministro dell'Economia e genero del presidente

Il genero

Albayrak è stato ministro dell'Energia e anche dell'Economia

Doppio ruolo

Letizia Moratti era anche presidente di Ubi, banca cui si appoggia Saras

GIOVANNA FAGGIONATO, GIOVANNI TIZIAN, NELLO TROCCHIA
ROMA

Il porto mediterraneo di Ashkelon è oggi uno dei due principali scali energetici di Israele, snodo dei traffici di gas e petrolio sul Mediterraneo, ma per la direzione di-

strettuale antimafia e antiterrorismo che ha iniziato a indagare per riciclaggio sulla società petrolifera Saras e su una possibile rete di contrabbando del petrolio lungo le vie del Mare Nostrum, Ashkelon è soprattutto un porto fantasma. Inizia da qui l'ultima tappa dell'inchiesta realizzata da Domani per raccontare il lato oscuro del commercio del pe-

trolio. Centinaia di documenti societari e giudiziari messi



assieme svelano l'intreccio di storie e affari che seppure apparentemente slegate tra loro trovano forti connessioni per via degli stessi personaggi che si muovono sullo sfondo: mediatori, imprenditori e uomini d'affari, nomi che tornano sulle rotte del contrabbando.

Un business che provoca un danno per le casse dello Stato enorme: negli ultimi cinque anni l'evasione delle accise e dell'Iva ha provocato un ammanco di dieci miliardi, in pratica ogni anno vengono evase imposte per due miliardi.

Per ricostruire questo flusso carsico di denaro che appare in chiaro e poi scompare, bisogna seguire il lungo tragitto dai territori di estrazione fino alle nostre pompe di benzina ed è un punto che si passa per i depositi di insospettabili aziende.

L'ultima puntata dell'inchiesta parte dal porto "fantasma" di Ashkelon e arriva in Sardegna, all'azienda della famiglia Moratti.

I documenti di Cagliari

La direzione anti-frode dell'ufficio dogane di Cagliari ha trovato il nome del porto su alcune bollette di importazione del greggio sequestrate nel giugno del 2016 alla Saras, la società petrolifera della famiglia Moratti, ma quei documenti presentano talmente tante anomalie che gli inquirenti ipotizzano che siano dei falsi. E che siano stati utilizzati per confondere letteralmente le acque, e coprire le rotte vere: quelle di un traffico illecito di petrolio che parte dal Kurdistan iracheno, fino al 2017 occupato dalle milizie dei terroristi dell'Isis, e tramite la Turchia e una azienda associata all'ex ministro dell'Economia turco,

Questa è la storia di come la società della famiglia Moratti ha importato in Italia petrolio per un controvalore di circa 1,2 miliardi di euro finendo al centro di un'inchiesta per contrabbando, riciclaggio condotta dalla guardia di finanza. Una storia fatta di carichi navali, di organizzazioni criminali tra Italia e Malta e di giornalisti turchi a proces-

so per terrorismo. Tuttavia questa è una storia anche italiana: inizia a Cagliari, quando i funzionari dell'agenzia delle dogane si accorgono che qualcosa nei traffici internazionali del petrolio sta cambiando.

L'origine del greggio

C'è una nota del 12 aprile 2016 che spiega cosa sta succedendo: dal secondo semestre del 2014 c'è stata «una inversione dei poli di provenienza e origine riguardanti il petrolio greggio ed il gasolio di origine e provenienza turca e russa importato in Italia, in particolare presso gli Uffici doganali di Sicilia e Sardegna».

Aumentano le risorse del primo petrolio quello di provenienza turca ma di origine irachena e diminuiscono quelle del secondo di origine russa. La direzione *intelligence* inizia ad analizzare le bollette di importazione delle tonnellate di greggio importate per tutto il 2015 e il 2016 di origine irachena e a giugno 2016 sequestra i documenti della multinazionale dei Moratti, ma anche quelli della capitaneria di porto: analizzandoli scopre che troppe cose non tornano.

I prezzi, per cominciare. La maggior parte delle operazioni di importazione di Saras dall'Iraq, 51 su 72, sono acquisti dalla Petraco Oil Company, ramo svizzero di una società britannica con sede nell'isola di Guernsey, paradiso fiscale nella black list europea, che emette fattura tramite la sede di Monaco di Unicredit.

Sono acquisti molto vantaggiosi, troppo: sono sotto la soglia di mercato «mediamente per oltre il 22 per cento, con punte del 38-42 per cento».

La seconda anomalia: i documenti. In almeno ventuno operazioni analizzate mancano certificati validi di origine del greggio. E le bolle di importazione, cioè i documenti che accompagnano i carichi sulle navi, confondono le rotte.

La maggior parte delle bolle indica come mittente l'azienda turca Powertrans e come destinatario una azienda con sede nel paradiso fiscale delle Virgin Island: la Edgewaters Falls. In alcuni casi è indicata la provenienza israeliana, in altri turca o egiziana, ma le carte si contraddicono.

Il genere di Erdogan

Un carico di 98 mila 500 tonnellate di greggio importato dalla nave Vinga nel febbraio del 2015 è accompagnato dal timbro della Iraq mercantile maritime service limited, una società cipriota che però risulta inattiva, mentre nella bolla di carico è indicato il passaggio nel porto di Ashkelon in Israele. Non c'è nessuna firma oltre a quella del capitano. Lui stesso ha dichiarato che negli stessi giorni si trovava impegnato in operazioni di carico da barca a barca davanti a Port Said, in Egitto. Queste operazioni da nave a nave, il metodo è conosciuto con il nome *ship to ship*, tornano spesso e servono a confondere, secondo chi indaga sul network dei contrabbandieri. I doganieri trovano più certificati per gli stessi viaggi a firma di mittenti diversi, tanto che ipotizzano «che tali documenti siano stati emessi senza alcun vincolo, al solo fine di fornire documentazione ad uso dei destinatari».

In alcuni casi c'è un certificato della camera di commercio turca o un timbro del governo regionale del Kurdistan, ma nella maggior parte dei casi all'ufficio doganale viene presentato solo un documento su foglio bianco senza intestazione e non rilasciato da un'autorità pubblica».

Risposte «sfuggenti»

Le autorità turche e quelle italiane collaborano per ricostruire le rotte dei carichi, ma quando gli italiani chiedono come mai la società Powertrans non sono normali certificati di origine, ricevono ri-

sposte «elusive». La spiegazione che le autorità potrebbero dare è che Powertrans non è una società qualunque.

«Nel 2016 un gruppo di hacker ha inviato a me e ad altri giornalisti un database di migliaia di mail», racconta Tunca Ogreten, giornalista investigativo turco che ora lavora per il giornale tedesco Deutsche Welle.

In quella mail c'era scritto che la persona che decideva tutto dentro alla Powertrans, azienda, formalmente controllata dalla due società di Singapore, era Berat Albayrak.

In Turchia sanno tutti di chi parliamo: Albayrak è niente meno che il genero del presidente turco Recep Tayyip Erdogan. All'epoca era ministro dell'Energia e dal 2018 fino al novembre scorso è stato il ministro dell'Economia e delle finanze, protagonista anche della stagione della crisi monetaria della lira turca.

Ogreten racconta di aver perso un anno di vita per aver scritto del ruolo di Albayrak nella Powertrans.

Dopo quella rivelazione, sono arrivati a casa sua all'alba e lo hanno arrestato con l'accusa di associazione terroristica. È stato trecento giorni in custodia, ha ancora un processo pendente.

In quelle mail arrivate sulla sua casella di posta si raccontava che la Powetrans importava petrolio dal Kurdistan e «cercava di nascondere l'origine facendo passare il prodotto come israeliano», spiega il cronista.

Il suo racconto fa combaciare i pezzi delle due storie, quella turca e quella scoperta dai detective dell'antimafia di Cagliari.

Gli investigatori italiani ipotizzano che i pagamenti tra Powertrans e Edgewater Falls servano a far transitare dalle banche e dagli intermediari turchi - in questo caso tramite Vakifbank - i pagamenti del petrolio curdo, senza l'autorizzazione del governo iracheno. A lungo, infatti, tra il 2014 e il 2017 le tensioni sulla destinazione dei proventi del petrolio tra il governo centrale di Baghdad e quello regionale curdo hanno portato alla rot-

tura degli accordi che ne regolavano la commercializzazione.

L'oro "sporco"

In questo scenario, si affaccia anche una ipotesi peggiore. Gli inquirenti temono che quei soldi hanno pagato non solo petrolio curdo venduto di contrabbando, ma anche petrolio dei pozzi controllati in quegli anni dalle milizie dello stato islamico. Temono dunque che i fondi per "l'oro sporco" abbiano finanziato i terroristi.

Nei documenti letti da Domani chiedono di verificare la presenza dell'Isis nel territorio. Di certo c'è che l'uomo che in quel periodo è considerato il riferimento dei governi occidentali per acquistare il greggio dai giacimenti curdi, Ali Lakhani Murtaza, passa da Milano a fine dicembre ed è in compagnia dei dirigenti proprio della Petraco.

Il nome di Murtaza è tra i passeggeri del volo privato che parte da Londra alle 19.50 del 17 dicembre 2016 con destinazione Malpensa.

Poche ore dopo, alle 21.46, il broker riparte per Londra, mentre i dirigenti della Petraco proseguono verso Erbil, nel Kurdistan iracheno.

Le rotte del denaro

Dopo le rotte delle navi e quelle degli aerei, bisogna seguire quelle del denaro. Il fiume è carsico e solo una ventina di operazioni tra le 72 che legano la Petraco alla Saras sono tracciate. La prima parte della filiera è quella che dal Kurdistan porta il petrolio in Turchia e poi in Italia.

Lo schema ricostruito nei documenti inediti spiega che fino a luglio 2015 il greggio veniva estratto in Kurdistan, acquistato da Powertrans, rivenduto a Edgewater Falls ed eventualmente rivenduto altri intermediari. Per esempio la Galtrade Ltd o la Bb Energy trading, entrambe società delle Isole Vergini, o ancora alla Kazmunaygas e poi ancora alla Petraco Oil per arrivare infine a Saras.

Petraco e Bb Energy trading hanno una cosa in comune: la banca in cui hanno il conto corrente è l'Unicredit di Mona-

co meglio conosciuta come Hvb, la sesta banca tedesca. Una coincidenza considerata «alquanto anomala», anche perché è la stessa banca che custodiva il conto corrente della Edgewater Falls dove secondo le mail il governo regionale avrebbe depositato uno storno di sessanta milioni di dollari.

Unicredit interpellata su questa anomalia e sulle operazioni bancarie legate alle indagini non ha voluto commentare.

A fine dicembre dieci giorni dopo quel volo privato su Malpensa, la Saras dei Moratti realizza tramite la sua controllata Saras Trading e tramite Ubi Banca, cioè la società di cui allora Letizia Moratti è presidente, una operazione di cessione di crediti: il beneficiario è la stessa Petraco che le vende il petrolio, tanto che la procura di Brescia prima e ora quella di Cagliari ipotizzano che si tratti di una operazione di riciclaggio e auto riciclaggio.

Ubi Banca era già stata sanzionata dalla vigilanza della Banca d'Italia per l'insufficienza dei suoi presidi antiriciclaggio. Ma anche questo istituto di credito non ha risposto alla nostra richiesta di commento.

Oggi Petraco è una società di diritto britannico che ha come soci due aziende nel paradiso fiscale dell'isola di Guernsey. Ma secondo i documenti le società britanniche sono collegate alla Petraco Spa società italiana fondata negli anni Settanta, che a Milano ha operato fino al 2013, allora controllata per il 98 per cento dalla Compagnia fiduciaria lombarda Spa. Per Saras le operazioni "sotto-costo" con la Petraco rappresentano il dodici per cento di quella tipologia di importazioni, «tanto che è ragionevole supporre che le dinamiche commerciali siano note a livelli apicali del management» si legge nei rapporti investigativi. Operazioni che

corrispondono a un periodo in cui l'azienda registra meno spese, meno ricavi e valori molto positivi di ritorno dell'investimento.

La Petraco, però, è una delle poche aziende che si confronta anche sull'altro lato della filiera di Saras e della rete di presunto contrabbando. E qui torniamo alle anomalie dei

documenti. Dopo aver raffinato il petrolio, la Saras lo vende, ma per le operazioni prese in esame dagli investigatori senza che sia noto «il destinatario finale», quindi l'identikit di chi paga.

In alcuni casi per esempio viene indicata una banca estera con il paese di destinazione Gibilterra e poi la bollette viene rettificata, indicando come destinatario la società slovena, Petrol DD Ljubljana, senza però modificare il paese di destinazione che resta Gibilterra. La Petro DD Lubiana, la principale società petrolifera slovena, è citata in numerose segnalazioni di sospetta frode iva e accisa sui carburanti. I rapporti tra Saras e Petro DD valgono solo nel 2017 quasi 125 milioni di euro. E in diverse fatture della società slovena compare anche la Petraco. Ma le rotte di esportazione della Saras non si fermano qui. Ci sono «rapporti economici commerciali intrattenuiti da Saras con società contigue ad ambienti di criminalità organizzata».

Le tracce questa volta portano ai clan dei casalesi, cosche di Catania e alle reti criminali

dell'isola di Malta.

La rete maltese

Gli inquirenti ipotizzano, infatti, che la criminalità organizzata catanese stia in qualche modo gestendo il traffico di carburante proveniente via mare dalla Libia, dalla Siria e dall'Iraq, attraverso la creazione di società maltesi e società finanziarie di diritto estero utilizzate per far confluire il denaro ottenuto dai traffici illegali.

A Malta, stato al centro di intrecci finanziari non sempre limpidi ma che permette un facile accesso al mercato dell'Unione europea, emerge la figura di Gordon Debono. Secondo i documenti investigativi Debono è uno dei principali attori del canale di approvvigionamento maltese e risulta «più volte implicato in casi di contrabbando».

Diverse società a lui riconducibili hanno intrattenuto scambi commerciali con la galleria di società coinvolte nell'inchiesta su Saras e contemporaneamente in diverse aziende ci sono esponenti dell'ambiente catanese.

Più di un milione di euro

Una serie di rapporti investigativi svelano come l'azienda maltese Petroplus Ltd, di Debono, abbia ricevuto oltre un milione di euro tra il 2015 e il 2016 dalla raffineria sarda di Saras e ne abbia versati più di cinque alla Saras Spa.

Insomma, Debono ha goduto di fiducia nel mercato del greggio a livello internazionale. Anche il colosso russo Lukoil, per esempio, ha fatto affari per due milioni con Petroplus.

C'è anche una seconda socie-

tà di Malta che indirettamente con Saras e direttamente con Petroplus ha chiuso diversi affari: è la San Lucian Oil della nota famiglia isolana Falzon, ritenuta vicina alla politica maltese. Alcuni anni fa i suoi esponenti erano stati coinvolti in indagini sul carburante illecito. Tra le navi finite al centro dello scandalo una era di Gordon Debono.

Negli atti giudiziari di Catania la San Lucian è, infatti, citata come acquirente della merce importata da Debono. In effetti nei report degli investigatori è confermata questa ipotesi: tra il 2015 e il 2016 la società riconducibile a Debono ha intrattenuto scambi commerciali per oltre due milioni di euro con San Lucian. Non è la sola, nel flusso di denaro dell'epoca, 127 milioni di euro, troviamo anche un'articolazione del colosso di stato italiano: Eni trading and shipping ha avuto rapporti economici con l'impresa della famiglia Falzon per più di un milione.

Nell'inchiesta che ha coinvolto Gordon Debono, emergono poi altre due società che commerciano prodotti petroliferi, la Maxcom Petroli Spa e la Maxcom bunker Spa.

L'amministratore della Maxcom Petroli Spa, ormai ex, Marco Porta è indagato insieme a Debono. Secondo i documenti erano coinvolti nel presunto contrabbando architettato dalla stessa rete criminale. Entrambe le società risultano aver fatto affari con la Saras rispettivamente per 175 mila e per oltre 1,3 milioni. Relazioni commerciali che confermano la caratura dei maltesi e del loro giro: credibili a tal punto da concludere affari con i colossi del petrolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE PUNTATE DELL'INCHIESTA

Dalla Libia all'Italia: traffici di uomini e di petrolio



La prima puntata dell'inchiesta di Domani, pubblicata lo scorso otto aprile, ha raccontato fin dove si spingono gli interessi dei clan di camorra nel contrabbando di petrolio. Un business che in pochi anni, dal 2017 a oggi, ha portato all'arresto di quasi 140 persone, settanta solo nell'ultima maxi inchiesta Petrolmafia Spa. Tra loro spiccano personaggi che vengono da altri mondi, come l'aspirante showgirl Anna Bettozzi, fermata nel maggio 2019 dalla guardia di finanza mentre era alla guida di una Rolls Royce fuoriserie con a bordo 300mila euro, direzione festival di Cannes. Bettozzi, in arte Anna Betz, famosa nei salotti romani, animatrice delle feste di Silvio Berlusconi, è la vedova del petroliere Sergio De Cesare, coinvolto, prima di morire nel

2015, in una mega inchiesta per una presunta frode sull'Iva. Attorno alla sua società girano gli interessi di un brand che è la storia criminale della camorra napoletana: i Moccia di Afragola. La seconda puntata, pubblicata il 9 aprile, racconta l'altra sponda del Mediterraneo: la Libia da dove arriva il petrolio di contrabbando. Qui i trafficanti di greggio spesso coincidono con i trafficanti di uomini: capi delle milizie diventati interlocutori per la criminalità organizzata italiana. Un ex manager della National oil company, la compagnia di bandiera libica, ha raccontato come le vecchie pompe di benzina abbandonate siano diventate la fonte dei contrabbandieri che controllano il territorio. Tutte e tre le puntate le potete leggere nel longform "Petrolio sporco" online a partire da martedì.



Oggi Letizia Moratti è vicepresidente della Lombardia. È stata presidente di Ubi e suo marito Gianmarco, morto nel 2019, era presidente di Saras
FOTO LAPRESSE

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



L'azienda della famiglia Moratti ha importato in Italia petrolio per 1,2 miliardi di euro e si è così trovata al centro di una inchiesta per riciclaggio

ILLUSTRAZIONE DI VALENTINA VINCI

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL CASO

Ubi da oggi in Intesa Cambiano Iban e carte

Dopo l'assemblea di venerdì scorso, Ubi Banca da oggi è completamente integrata in Intesa Sanpaolo. Nel fine settimana si sono svolti alcuni passaggi decisivi per la definitiva migrazione dei sistemi informativi. Da questa mattina Intesa Sanpaolo avrà circa 2,4 milioni di clienti e 2,6 milioni di conti correnti in più, oltre a 1.000 filiali e 15mila dipendenti. Le principali novità riguarderanno i correntisti: per loro cambierà il codice Iban, ma i bonifici in entrata e gli addebiti domiciliati alle vecchie coordinate verranno aggiornati automaticamente. Le carte di pagamento emesse da Ubi continueranno a funzionare (non oltre la fine dell'anno) e i clienti verranno mano a mano contattati per sottoscrivere le nuove. «Giunge a compimento un percorso che porta all'ulteriore rafforzamento del ruolo di gruppo leader europeo», ha commentato l'ad Ubi, Gaetano Micciché.

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



IN ARRIVO UN DIVIDENDO DI 3,3 EURO PER AZIONE

DERIVATO DAI PROFITTI CUMULATI NEL 2019-2020

di **Achille Perego**

UTILI E SERVIZI INNOVATIVI BANCA GENERALI REGINA DELLE CEDOLE

LA CLASSIFICA

In seconda posizione c'è Banca Mediolanum, che ha annunciato un dividendo di 0,78 euro per azione, pari a un rendimento del 9,7%

TEMPI D'ORO per chi ha investito in azioni. Nonostante gli effetti sull'economia della pandemia, infatti, tutte le principali Borse del mondo, spinte dalle aspettative di una ripresa dei Pil e dalle generose politiche monetarie e fiscali di banche centrali e governi, oltre che dai tassi zero o negativi dell'obbligazionario, sono reduci da mesi di rialzi con indici, come quelli di Wall Street, che hanno ritoccato più di un record. Con un'accelerazione a dicembre con il via alle campagne di vaccinazione. Ma oltre alla rivalutazione dei titoli, che in molti casi sono tornati o hanno addirittura superato i livelli pre-Covid, gli azionisti delle principali società quotate in Piazza Affari si apprestano anche a incassare ricche cedole. A partire da quelle che nei prossimi mesi pagheranno banche e assicurazioni che, per l'intervento delle autorità regolatorie e di vigilanza, l'anno scorso avevano sospeso l'erogazione dei dividendi proprio per l'emergenza Covid. Cedole che per i primi dieci titoli di Piazza Affari a media e larga capitalizzazione hanno un dividend yield - cioè il rendimento rispetto alla quotazione - che va dal 5,8 all'11%. Un valore almeno dieci volte superiore allo 0,6% del Btp decennale.

Tra le cedole più ricche spiccano quelle delle società finanziarie. Da mesi l'indice Ftse delle banche italiane è costantemente in salita. La performance dei titoli bancari viaggiano ai massimi con un valore da inizio anno intorno al più 18%. Un rialzo certamente legato all'uscita dalla fase più dura della pandemia con i mercati che come di consueto hanno la vista lunga e guardano da tempo ai prossimi mesi. E merito anche di annunci stretta-

mente correlati a questa situazione come quello di pochi giorni fa di Andrea Enria, presidente del Consiglio di sorveglianza della Bce, che ha confermato come il bando alla distribuzione dei dividendi varato lo scorso anno e destinato alle banche è da ritenersi vicino all'abrogazione a partire da settembre, a meno di sviluppi clamorosi. I mesi in arrivo, dunque, saranno quelli del ritorno del dividendo e i risparmiatori già guardano alle società che distribuiranno le cedole più ricche.

In cima alla classifica c'è Banca Generali. La società guidata da Gian Maria Mossa, nell'assemblea del prossimo 22 aprile confermerà infatti la proposta di staccare un dividendo di 3,3 euro per azione derivato dagli utili cumulati 2019-2020: siamo di fronte a un dividend yield per gli azionisti superiore all'11% e un payout del 70,5%. Un passo indietro c'è Banca Mediolanum che ha annunciato una proposta di dividendo pari a 0,78 euro per azione per un rendimento che si attesta al 9,7%. Tra le banche che avevano previsto distribuzioni superiori alla soglia fissata dalla vigilanza Bce, con pagamento dopo il 30 settembre, ci sono Intesa Sanpaolo che ha annunciato il pagamento di riserve per 10 centesimi ad azione (4,5% yield) a valere sugli utili 2020, nonché un interim dividend (ammontare non specificato) sugli utili 2021 (target di payout del 70%). Quindi Unicredit che ha proposto la distribuzione di 652 milioni tramite buyback. Felici saranno anche gli azionisti di Banca Ifis, che ha dichiarato di voler distribuire il dividendo 2019 di



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

1,1 euro per azione (yield del 9,5%).

Tornado alla classifica dei dividendi più generosi, spiccano anche Generali con un rendimento dell'8,7% seguita da UnipolSai (7,5%), Equita (6,7%), Unipol (6%), Tim rnc (5,8%), Snam (5,3%), Azimut (5,3%), A2A (5,2%), Italgas (5%) mentre generosi in fatto di cedole appaiono anche giganti come Poste Italiane (4,6%), Enel (4,2%) ed Eni (3,6%). Issandosi in cima alla classifica dei dividendi, Banca Generali conferma il suo ottimo momento, alimentato anche dalla solidità che la società guidata da Gian Maria Mossa continua a garantire. Oltre a una crescita costante nel settore italiano

del private banking, infatti, la banca del Leone conferma capacità di generare profitto sfruttando un modello di business improntato sull'innovazione del servizio che la vedono comunque tra le banche italiane più solide in assoluto con un Cet 1 del 17,1% che evidenzia solo in parte i punti di forza dell'istituto. Tra questi, infatti, c'è il portafoglio di tesoreria con 9 miliardi investiti in strumenti di breve duration e maturity elevata. Abbinati a un portafoglio crediti per la quasi totalità interamente contro garantiti e con una totale assenza di debito, non avendo mai collocato prestiti obbligazionari alla clientela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MANAGER
DEL
LEONE**

Gian Maria Mossa, 46 anni, ha iniziato la sua esperienza in Banca Generali nel luglio 2013. Dal 20 marzo 2017 riveste la carica di amministratore delegato e direttore generale

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

ADDIO AL BANDO DELLA BCE

LE BANCHE TORNANO A RETRIBUIRE I SOCI



Andrea Enria **(nella foto)**, presidente del Consiglio di sorveglianza della Bce, ha confermato che il bando alla distribuzione dei dividendi destinato alle banche è da ritenersi vicino all'abrogazione a partire da settembre, a meno di sviluppi clamorosi. I mesi in arrivo, dunque, saranno quelli del ritorno alle cedole.

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE





FRANCESCO PROFUMO
«LE FONDAZIONI
VERI AGENTI
DELLO SVILUPPO»

di **Rosanna Lampugnani**

II

L'INTERVISTA

FRANCESCO
PROFUMO

«LE FONDAZIONI
VERI AGENTI
DI SVILUPPO»

Le priorità del Pnrr nel Mezzogiorno? «Infrastrutturazione sociale e infrastrutture materiali di collegamento»

E sulla pubblica amministrazione: «Nei prossimi due anni andranno in pensione circa 1 milione di dipendenti pubblici

Ma piuttosto che burocrati ed amministrativisti, c'è bisogno di tecnici ed economisti»

di **Rosanna Lampugnani**

Francesco Profumo, ex ministro, è presidente di Acri, l'associazione delle Fondazioni di origine bancaria. Il professore ha nella sua giberna molte altre esperienze e quindi è con orgoglio che illustra il ruolo delle Fondazioni: «Sono un valore per i territori, di cui sostengono lo sviluppo sociale ed economico. Sono a supporto delle categorie più fragili, ma anche dell'istruzione, della ricerca scientifica, dell'innovazione, della cultura e dell'ambiente. In sostanza, da meri enti erogatori come erano in origine si sono trasformate in agenti di sviluppo sostenibile, nell'ottica della transizione ecologica, digitale e della resilienza sociale».

Professore, si può dire che le Fondazioni si sono incrociate con Cassa depositi e prestiti, che ha simili vocazioni?

«Le Fondazioni di origine bancaria, nate con la legge Amato del 1990, dal

2003 sono azioniste di Cdp, oggi con il 16%. Dal 1850 Cdp è attore per lo sviluppo dell'Italia e nel corso dei suoi 170 anni di storia ha promosso il benessere dei territori e delle comunità locali. Nel 2019 i destini di Acri e Cdp, si sono incrociati ulteriormente con la firma di un protocollo: le Fondazioni sono contemporaneamente shareholder (azionisti, ndr) e stakeholder (portatori di interessi, ndr) e promuovono con Cdp progetti sui territori».

Il protocollo del 2019 è importante soprattutto per il Mezzogiorno: di cosa si tratta?

«Con il protocollo si è voluto definire una cornice nazionale in cui evidenziare gli accordi tra Cdp e Fondazioni per interventi di sostegno nei territori agli enti locali, alle piccole e medie imprese e per progetti di innovazione. In questo quadro Cdp si appoggia alle sedi delle Fondazioni e alle loro reti, sparse su tutto il territorio nazio-

nale, utilizzando proprio personale, per proporre progetti agli attori dei territori, coinvolgendoli in eventi organizzati localmente e accompagnandoli nelle nuove progettualità. Così si è creata una robusta rete di collaborazioni sui territori: Cdp ha aperto sedi proprie in 11 città metropolitane, tra cui Napoli, Bari e Palermo, potenziando la propria rete territoriale e sono anche stati inaugurati i primi 7 punti informativi, con desk nelle sedi delle Fondazioni, tra cui Cagliari e Sassari».

Il risultato?



«Nel biennio 2019-2020, Cdp, grazie anche alle reti delle Fondazioni, è venuta a contatto con 100mila aziende (pre-protocollo erano 20mila), il 45% delle quali meridionali: i finanziamenti erogati sono stati di 7 miliardi di euro, di cui 3,2 nel sud. Cdp ha finanziato progetti per la liquidità delle aziende durante la pandemia, ma anche per sostenere la crescita e la ristrutturazione di imprese e per progetti di rigenerazione urbana».

In cosa consistono?

«Si tratta dei "piani città", a cominciare dalla realizzazione di 2200 alloggi per studenti, progetti per il turismo, per la transizione energetica, per l'economia circolare e la decarbonizzazione delle imprese più inquinanti».

Con riferimento al protocollo 2019, quali sono state le richieste più pressanti arrivate dal Mezzogiorno?

«Le nostre "antenne" nel Mezzogiorno sono la Fondazione con il Sud, le

Fondazioni di origine bancaria del Sud e le Fondazioni di Comunità. Nel 2020/21 le richieste più pressanti sono state per la sanità e il Terzo settore».

Sul fronte economico?

«Per l'emergenza innescata dalla pandemia da Covid-19 le Fondazioni hanno stanziato complessivamente oltre 80 milioni e attivato raccolte fondi per ulteriori 50 milioni, per sostenere l'assistenza sanitaria e le fasce deboli della "prima ondata". Di queste risorse le Fondazioni del Sud Italia hanno stanziato complessivamente 5,5 milioni di euro. Inoltre Acri ha dato vita a "Iniziativa Sollievo", che con un fondo di garanzia di 5 milioni finanziato dalle Fondazioni e un ulteriore fondo di 500mila euro per contenere i costi degli interessi, facilita l'accesso al credito delle organizzazioni del Terzo settore. I finanziamenti sono erogati da Intesa Sanpaolo e fino ad oggi sono stati concessi circa 400 finanziamenti per un totale di oltre 20 milioni

di euro».

Secondo Acri quali dovrebbero essere le priorità del Pnrr nel Mezzogiorno?

«Infrastrutturazione sociale e infrastrutture materiali di collegamento».

Nei giorni scorsi è stato presentato il Vademecum per la pubblica amministrazione, preparato da Forum Pa, Forum disuguaglianze e Movimenta. Quanto è importante una buona burocrazia?

«Nei prossimi due anni andranno in pensione circa 1 milione di dipendenti pubblici, a livello centrale e negli enti locali. La grande sfida è l'assunzione, veloce, di personale con nuovi profili professionali, che lavoreranno nei prossimi 30 anni nelle amministrazioni. Come spiega anche il Vademecum, il personale dovrà avere competenze specifiche, ma anche capacità per affrontare problemi complessi. Piuttosto che burocrati ed amministrativisti, c'è bisogno di tecnici ed economisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FISSO & VARIABILE

LA DIETA GRASSA DEI BANCHIERI

Larry Fink, guida di BlackRock e nume della finanza sostenibile lo scorso anno ha guadagnato 30 milioni di dollari. I numeri uno di Credit Suisse e Deutsche Bank sono al top nonostante tutto. E in Italia fanno discutere i compensi di Andrea Orcel...

di **Edoardo De Biasi**

Gli amministratori delegati bancari e assicurativi guadagnano troppo? Perché la loro remunerazione è superiore a quella di altri ceo? La parte variabile dello stipendio è troppo alta rispetto a quella fissa? Queste domande sorgono spontanee dopo che si è saputo che Larry Fink, ceo di BlackRock, il più grande gruppo di gestione del risparmio al mondo, è arrivato a guadagnare nell'anno della pandemia 30 milioni di dollari (oltre 25 milioni di euro). Una retribuzione per alcuni versi adeguata ma che deve far riflettere visto l'andamento dell'economia mondiale, degli occupati e dei salari.

E la situazione in Europa non è troppo diversa. In vetta alla top ten troviamo il ceo di Credit Suisse, Thomas Gottstein, con uno stipendio di 8,5 milioni di franchi svizzeri (circa 7,6 milioni di euro), insieme al collega di Deutsche Bank, Christian Sewing che ha ricevuto 7,36 milioni. Risulta però strano che siano loro a guidare la classifica. Governano infatti banche che negli ultimi tempi hanno conosciuto momenti non certo brillanti.

Nelle scorse settimane, per esempio, il Credit Suisse è stato colpito dallo scandalo del fondo americano Archegos Capital Management. Un crac che ha prodotto un pesante crollo del titolo in Borsa. A pagarne le conseguenze sono stati il numero uno dell'investment banking, Brian Chin e la chief risk and compliance officer, Lara Warner, che hanno lasciato i loro rispettivi incarichi. Il primo verrà sostituito da Christian Meissner mentre la seconda da Joachim Oechslin, che ha assunto l'incarico ad interim. Credit Suisse ha poi annunciato che registrerà una perdita

ante imposte di 900 milioni di franchi nel primo trimestre. I passi falsi, comunque, avranno conseguenze anche per gli altri dirigenti: ci sarà un taglio dei bonus. Il presidente del consiglio, Urs Rohner, rinuncerà a un compenso (Chair fee), pari a 1,5 milioni di franchi. Anche gli azionisti avranno i loro contraccolpi. È stata modificata la proposta di dividendo che passa a 10 centesimi invece dei 29,17 centesimi previsti. La partita non sembra conclusa e si dovrà vedere che cosa deciderà la prossima assemblea degli azionisti.

Parametri

Ma come si arriva a stabilire questi livelli di retribuzione? Le regole per definire la remunerazione dei top manager si attengono ad alcuni principi generali. Per il ceo è fondamentale la professionalità, la credibilità e la capacità di attrarre manager. La parte fissa (indipendente dai risultati) è diretta principalmente a remunerare le competenze e le funzioni connesse al ruolo ricoperto.

C'è poi la parte variabile, legata agli obiettivi raggiunti. I bonus devono essere collegati alla effettiva performance d'impresa e in modo simmetrico rispetto ai risultati positivi e negativi. In poche parole, si cerca di spezzare quel legame perverso che spinge i banchieri a ricercare rendimenti troppo rischiosi per garantire una elevata redditività. Per poi, se le cose vanno male, scaricare le perdite sugli azionisti o, nel caso dei salvataggi, sui contribuenti. Questo vuol dire che i bonus dovrebbero essere dilazionati nel tempo adottando forme di azioni vincolate o stock options per tener conto dell'effettiva durata dei rischi. Inoltre, è necessario garantire la massima trasparenza sulle remunerazioni totali e sulla loro composizione in termini di bonus, stock option e date di esercizio delle stesse.

Ma qual è la situazione in Italia? La retribuzione degli amministratori delegati delle grandi banche e delle principali compagnie di assicurazione quotate a Piazza Affari è del 30% più alta rispetto a quella dei ceo di aziende che operano in altri settori. Il dato è emerso dal rapporto annuale di Assonime sulla corporate governance.

Come se non bastasse, in queste settimane fa discutere lo stipendio di Andrea Orcel, prossimo ceo di Unicredit. Al banchiere andrà una retribuzione di 7,5 mi-



lioni, sempre che la stessa non venga bocciata dall'assemblea che si terrà giovedì. Il tema si pone, dato che due società di consulenza che analizzano le proposte assembleari per conto dei fondi istituzionali, i proxy advisor Glass Lewis e Iss, hanno raccomandato di votare contro la proposta sulle remunerazioni, pur sostenendo la lista presentata dal board uscente. Le due delibere, elezione del board e remunerazione, sono distinte quindi il voto all'una non condiziona quello all'altra.

Da noi

Ma perché Orcel ha ottenuto uno stipendio così alto, sapendo che Carlo Messina, ceo di Intesa Sanpaolo, percepisce poco più di cinque milioni? Al di là delle sue indiscusse capacità, una delle motivazioni ufficiose è che il suo livello di stipendio è una specie di parametro per attrarre i migliori talenti. Orcel avrebbe difficoltà ad assumere manager se non potesse concedere retribuzioni adeguate. Tuttavia, secondo i proxy advisor, Glass Lewis e Iss, la retribuzione è «eccessiva» in quanto la parte variabile, cinque milioni (due volte la quota fissa di 2,5 milioni) è slegata da obiettivi di performance nel primo anno. È stata criticata anche la scarsa trasparenza: solo da un report di Jp Morgan è stato possibile ricavare la cifra della retribuzione.

Questo cosa vuol dire? Che se la nuova politica non passerà (non si capisce come il consiglio abbia sottovalutato la questione), resterà in vigore quella attuale. Dal 2014 Unicredit adotta la regola del variabile pari a massimo due volte la retribuzione fissa. L'uscente Jean Pierre Mustier aveva ridotto a 1,2 milioni la sua quota fissa, 40% in meno rispetto ai 2,1 milioni del predecessore, Federico Ghizzoni. Partendo da quest'ultima cifra e considerando il variabile massimo, la retribuzione di Orcel potrebbe arrivare nel primo anno a 6,3 milioni.

Risultati di breve termine

Resta, comunque, un altro interrogativo. Ci sono stati contatti con Ubs e Santander per capire a che punto sono le cause milionarie che Orcel ha in ballo? Avere delle questioni legali ancora aperte da parte di un ceo di una banca di sistema può creare qualche imbarazzo in Bce. Come se non bastasse sul tema dello stipendio dei manager è tornato a intervenire Jean Pierre Mustier. «Il male della finanza e delle imprese sono le trimestrali. La necessità, soprattutto per le imprese quotate, di dover rendere conto agli azionisti puntando a risultati di breve periodo, piuttosto che a una visione di medio

lungo termine», ha detto l'ex amministratore delegato, partecipando al programma dell'Università di Verona dedicato a incontri con i leader dell'economia. «Una banca è in condizione di presentare ottimi risultati di breve periodo finanziando imprese in difficoltà che, giocoforza, pagheranno caro quel denaro. Ma, così facendo, rischiano di compromettere il conto economico sul lungo termine». Inoltre, ha aggiunto Mustier, «in Unicredit mi sono sempre opposto a incentivi a breve per i manager, che devono essere retribuiti sulla base di una strategia di lungo

periodo. È una filosofia che deve essere accettata e seguita anche dai cda».

Parole insolite per un ex investment banker (come Orcel) ma che devono far riflettere. Non è, comunque, la prima volta che viene messa in discussione la remunerazione di un top manager bancario. Lo scorso ottobre c'era già stato un caso. Leonardo Del Vecchio aveva puntato l'indice contro la retribuzione dei vertici di Mediobanca. Alla fine, il patron di Essilor-Luxottica, come è risaputo, ha votato contro i compensi del 2019-2020, approvando invece gli incentivi ridotti del 2021. Il tema, peraltro, era stato sollevato anche da uno dei proxy chiamati a dare indicazioni di voto agli investitori. L'advisor Frontis aveva detto che sebbene la qualità dell'informativa fosse buona e la remunerazione variabile «strutturata in modo efficace per allineare gli interessi di dirigenti e azionisti nel lungo termine», tuttavia esistevano perplessità sulla possibilità di corrispondere una remunerazione variabile straordinaria al presidente non esecutivo.

Sì, ma quanto guadagnano i vertici di Mediobanca? Nel 2019-2020, alla luce dell'emergenza Covid, le remunerazioni dei top manager sono calate. Per l'amministratore delegato Alberto Nagel la remunerazione complessiva sui dodici mesi è scesa a 3,02 milioni di euro (contro 3,21 milioni l'anno precedente). Stesso taglio per il presidente Renato Pagliaro che è calato a 2,16 milioni di euro (da 2,25 milioni). Il dato è emerso dall'informativa sui compensi contenuta nella relazione di Piazzetta Cuccia. Mediobanca ha evidenziato che le decisioni assunte nell'ambito dell'epidemia Covid 19 hanno ridotto l'emolumento dei consiglieri per la carica del 20% e del 100% per Pagliaro, Nagel e il direttore generale Francesco Saverio Vinci. Non solo. C'è stato l'impegno da parte di presidente, amministratore delegato e direttore generale a donare il 30% della remunerazione fissa del periodo maggio-dicembre 2020 a iniziative legate all'emergenza. Un gesto che, in tempo di epidemia, dovrebbe fare scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Orcel
ceo
designato
di Unicredit



BlackRock

Larry Fink:
30 milioni di dollari



Deutsche Bank

Christian Sewing:
7,36 milioni di euro



Credit Suisse

Thomas Gottstein:
8,5 milioni di franchi Ch

Sussurri & Grida

DENTRO E FUORI IL LISTINO DI PIAZZA AFFARI

INTESA, IN GIOCO CON GLI «S-LOAN» MIDAC FINANZIA E ASSUME

La sostenibilità fa bene alle pmi. Per promuoverla, ad ogni prestito emesso la banca corrisponde una donazione per creare trenta parchi destinati ai più piccoli: i primi a Napoli, Genova e Venezia. Progetti di sviluppo per SumUp e per le batterie al litio

a cura
di **Stefano Righi**
srighi@corriere.it



Moneta elettronica
Marc-Alexander
Christ, co-fondatore
di SumUp, provider
di servizi globali di
pagamento

Dalle parole ai fatti, con una nuova concreta declinazione del concetto di sviluppo sostenibile. Si parte dal credito alle pmi e dal *crowdfunding* per progetti di inclusione sociale: Intesa Sanpaolo associa i due concetti grazie alla quota destinata in donazione dall'istituto guidato da Carlo Messina per ogni finanziamento erogato per obiettivi di sostenibilità alle pmi clienti della Banca dei Territori, al cui vertice è Stefano Barrese. Facendo credito alle imprese, la banca accresce il proprio impatto sociale: in particolare, grazie a questa nuova iniziativa, contribuirà direttamente, con una quota fissa per ogni prestito S-Loan, ad alimentare la raccolta fondi per riqualificare circa 30 parchi gioco in tutta Italia rendendoli inclusivi e accessibili anche ai bambini disabili. Grazie alle prime donazioni già raccolte su ForFunding (la piattaforma di *crowdfunding* del gruppo), i primi tre parchi potranno essere realizzati a Genova, Napoli e Venezia. S-Loan di Intesa Sanpaolo è un tipo di finanziamen-

to innovativo ideato per accrescere il profilo di sostenibilità delle piccole e medie imprese italiane: la banca premia l'impegno dell'azienda verso un futuro più sostenibile riconoscendole migliori condizioni di prezzo legate al miglioramento di alcuni fattori decisivi per il suo impatto ambientale, sociale e di *governance*. La sostenibilità è infatti uno dei pilastri di «Motore Italia», il programma strategico con cui Intesa Sanpaolo per il 2021 mette in campo per le pmi 50 miliardi di euro.

Girardi guarda al lavoro

Realizzare batterie al litio per *automotive*, *storage* e consumi di grossa taglia con materiali di recupero delle batterie esauste. Un'idea che guarda ai dettami della transizione ecologica, grazie alla



quale Midac Batteries è rientrata nella seconda *tranche* di finanziamenti per i cosiddetti « Importanti progetti di comune interesse europeo » (Ipcei) sulle batterie di nuova generazione (2,9 miliardi di euro). L'azienda di Soave, in provincia di Verona, ha ottenuto il via libera per lo sviluppo di tre progetti innovativi, che permetteranno di realizzare il primo impianto di produzione batterie litio integrato in Italia per un investimento di 104 milioni di euro. Il primo progetto è dedicato alla selezione e al recupero delle batterie a fine vita, consentendo di inviare quelle non riutilizzabili a un impianto di riciclo con una capacità di 30 mila tonnellate per anno e di utilizzare quelle ancora funzionanti in applicazioni *less demanding*. Il secondo progetto prevede lo sviluppo di un impianto di produzione di celle di terza e quarta generazione, per garantire ricariche più rapide e maggiore sicurezza. La terza iniziativa riguarda lo sviluppo dell'elettronica di gestione delle batterie, integrando sistemi «IoT» e di intelligenza artificiale che permetteranno di allungarne la vita. «Gli impianti saranno operativi, a pieno regime, a partire dal 2027 e porteranno a un aumento dei posti di lavoro – sottolinea il presidente e amministratore delegato di Midac, Filippo Girardi –: solo per i dipendenti diretti Midac si prevede un aumento del 20 per cento da qui al 2030».

SumUp batte cassa

Il provider globale di servizi di pagamento SumUp (www.sumup.it) ha concluso un *round* di finanziamenti da 750 milioni di euro da parte di Goldman Sachs, Temasek, Bain Capital Credit, Crestline e altri fondi gestiti da Oaktree Capital Management e L.P. All'operazione viene confermato il supporto degli investitori precedenti Goldman Sachs e Bain Capital Credit, registrandosi al contempo un elevato livello di interesse da parte di nuovi investitori che ha superato l'ammontare offerto nel *round*. SumUp utilizzerà i fondi raccolti per accelerare la propria crescita continuando ad ampliare il bacino di esercenti serviti e proseguendo nel supportare i commercianti esistenti, attivi in 33 mercati in tutto il mondo. I proventi, inoltre, saranno impiegati per continuare il processo di espansione della *suite* di prodotti SumUp, sia tramite sviluppo *in-house* che attraverso ulteriori acquisizioni (M&A). Infine, parte del *round* sarà destinato al rifinanziamento di linee di credito esistenti. La società ha recentemente dato annuncio dell'ampliamento del portafoglio di servizi di pagamento e cassa dedicati al settore ristorazione in Gran Bretagna e nell'Europa continentale, tramite l'acquisizione di due dei principali *provider* di *software* e servizi di pagamento e cassa Goodtill e Tiller. L'azienda, infine, ha portato a termine l'acquisizione di Paysolut, uno dei principali *provider* di sistemi bancari; un'operazione che rientra nella strategia di rafforzamento dell'offerta dei servizi bancari dedicati agli esercenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iniziativa
Stefano Barrese
Intesa Sanpaolo



Che carica
Filippo Girardi,
presidente e a.d.
di Midac Batteries

Il mondo del credito

Bper, un attore nuovo con radici antiche

Dieci volte tanto. L'acquisizione di Ubi da parte di Intesa Sanpaolo e la correlata cessione degli sportelli «in eccesso» a Bper hanno fatto sì che lo scorso 22 febbraio, data della compravendita del ramo d'azienda, Bper passasse, all'interno della regione Marche da una modesta presenza di 13 sportelli a 130 agenzie, diventando di colpo il secondo gruppo bancario presente nell'area. Un salto in avanti importantissimo, che moltiplica il numero dei dipendenti (sono 850) e l'impatto sul territorio.

Alla modenese Bper sono infatti arrivate tutte agenzie ex-Ubi. La stragrande maggioranza di queste erano state acquisite da Ubi cinque anni fa, al tempo del salvataggio della Banca delle Marche e sono gli sportelli più radicati sul territorio. Una presenza importante, dunque, in una delle regioni economicamente più vivaci d'Italia, storicamente votata all'innovazione e all'export.

«Siamo ben consapevoli del ruolo di riferimento assunto da Bper, che con una rete di 130 filiali è oggi il secondo gruppo bancario nelle Marche — dice Stefano Rossetti, vice direttore generale vicario di Bper Banca —. Non a caso abbiamo costituito ad Ancona una nuova Direzione regionale, che ha ampia autonomia operativa ed è l'anello di congiunzione tra strutture centrali e territori. Vogliamo focalizzare l'attività della rete, valorizzando le professionalità dei nuovi colleghi in un contesto di piena continuità di rapporto con la clientela. Conosciamo molto bene

il tessuto imprenditoriale marchigiano, che da sempre è un laboratorio del sistema economico nazionale: si fonda su una struttura di piccole e medie aziende molto duttili e resilienti ed è stato capace di generare campioni nazionali di altissimo livello. La crisi provocata dalla pandemia ha messo a dura prova anche questi territori, ma ora si tratta di ripartire cogliendo tutte le opportunità che il contesto di mercato interno e internazionale mette a disposizione. Il ruolo della banca è sostenere le imprese con l'erogazione di credito e con servizi qualificati, affiancando al meglio le realtà più dinamiche e innovative, ma anche operando con selettività nei confronti delle cosiddette imprese-zombie, che purtroppo non sono più in grado di competere».

Una presenza così massiccia ha imposto anche una nuova organizzazione interna. Alla direzione regionale di Ancona, Bper infatti affianca ora tre macro aree: Marche Nord (provincia di Pesaro) con 33 filiali; Marche Centro (provincia di Ancona) con 45 filiali e Marche Sud (province di Macerata, Fermo e Ascoli Piceno) con 52 filiali. Complessivamente, Bper realizza nelle Marche «un prodotto bancario lordo che supera abbondantemente i 10 miliardi, tra raccolta e impieghi». Ed è qui, nelle Marche, che si gioca la prima grande sfida da vincere per una Bper che vuole confermare la propria vocazione di banca vicina alle famiglie e alle pmi.

Stefano Righi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice

Stefano Rossetti, vice direttore generale vicario di Bper Banca: l'istituto di credito conta 130 sportelli nella regione Marche

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

L'INTERVISTA

«Il risparmio chiede più specializzazione»

Le idee di Carlo Trabattoni a cui è stato affidato il portafoglio da 517 miliardi di euro raccolti dal gruppo Generali. L'espansione in Asia

Abbiamo costruito da partner una piattaforma multi-boutique per elevare la competenza nei mercati. La prossima mossa? Sarà in Asia
di **Stefano Righi**

La rivoluzione di inizio anno ha ridisegnato i vertici operativi delle Assicurazioni Generali. Il general manager Frederic de Courtois ha lasciato il gruppo il 1° febbraio. Timothy Ryan, *chief investment officer* e capo dell'*asset & wealth management*, lo ha seguito il mese successivo. Sono cresciuti d'importanza Sandro Panizza, oggi *chief insurance & investment officer* e Carlo Trabattoni, 62 anni, *ceo* del settore *asset & wealth management*, che ha il compito di coordinare le attività delle società del settore e di Banca Generali.

Dottor Trabattoni, cosa è cambiato nel panorama interno di Generali con questo ridisegno di inizio anno?

«La riorganizzazione ha sancito la distinzione delle attività di *Investment management*, che oggi fanno capo a Sandro Panizza, rispetto alla nuova *business unit Asset & wealth Management*, una struttura che opera in 15 Paesi, con duemila dipendenti e *asset under management* per 517 miliardi di euro».

Quei 517 miliardi di euro sono una cifra considerevole. Di chi sono?

«La maggior parte di questi *asset* provengono dal pilastro assicurativo, attraverso la sottoscrizione di polizze, *asset* che richiedono specifiche competenze nell'adeguare il portafoglio gestito agli impegni presi con gli assicurati. Poi c'è una quota, in sensibile

aumento, che proviene da investitori esterni al gruppo. Mi riferisco a selettori di fondi, i *family office* e più in generale gli investitori istituzionali, come le fondazioni o i fondi pensione». **Negli ultimi quattro anni i ricavi da terzi sul totale sono aumentati dal 6% al 35%. Un arco di tempo che vi ha visto cambiare strategia puntando su una offerta «multi boutique».**

«Abbiamo voluto individuare competenze che non avevamo al nostro interno per offrire alla nostra clientela opportunità di investimento in linea con un panorama in continua evoluzione. Così, dal 2018, ci siamo attivati per costruire una piattaforma *multi-boutique* capace di riunire competenze specializzate e distintive. Dapprima in Francia, creando con un *team* di grande esperienza nell'*asset class* Generali Global Infrastructure, specializzata nel debito infrastrutturale, poi negli Stati Uniti, con Aperture Investors che offre un approccio *unconstrained* con particolare attenzione all'azionario. In tempi più recenti abbiamo acquisito Lumyna Investments in Gran Bretagna, che è oggi la più grande piattaforma al mondo per investimenti alternativi liquidi. Quindi siamo tornati in Francia con l'acquisizione di Sycomore, leader negli investimenti sostenibili che controlliamo al 60 per cento, e infine abbiamo stretto un accordo con Giordano Lombardo per la creazione di Plenifer, *partnership* in cui dettiamo una partecipazione del 70 per cento».

Che senso hanno queste acquisizioni?

«Il senso della specializzazione. Le nostre *boutique* sono accumulate da elevata e riconosciuta competenza nei singoli mercati, nonché un approccio imprenditoriale che noi, come Generali, supportiamo con la no-

stra presenza globale, solidità e la forza del *brand*. Siamo partner finanziari, mentre la gestione dei singoli *business*, proprio perché particolarmente specifica, viene lasciata ai soci originari delle singole *boutique*». **Si fa un gran parlare di sostenibilità e anche voi non avete resistito.**

«Crediamo molto allo sviluppo di questi temi. Tanto che il gruppo ha lanciato Fenice 190, un piano a cinque anni che porterà investimenti per complessivi 3,5 miliardi di euro a supporto della ripresa sostenibile in Europa. La maggior parte di questi investimenti, un miliardo è già stato stanziato, finanzieranno attraverso fondi del gruppo imprese italiane, tedesche e francesi nei settori della salute, del digitale, dell'innovazione e del green».

Il ceo del gruppo Generali, Philippe Donnet, ha parlato di crescita per linee esterne. A chi state guardando?

«Siamo sempre attenti a valutare potenziali opportunità anche se senza alcun obbligo. Le trattative si raccontano a cose fatte ma posso dirle che stiamo guardando a qualcosa di più robusto rispetto a quanto fatto fin qui. Siamo una squadra molto disciplinata e non corriamo dietro a nulla. Stiamo lavorando al piano industriale 22-24, le opportunità ci sono, ma vogliamo fare la cosa giusta. Non abbiamo vincoli geografici. In Europa



siamo una realtà consolidata, un marchio fortissimo nelle assicurazioni che si sta affermando anche nell'asset management e guardiamo ad altri mercati. L'Asia per noi è di primaria rilevanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa | protagonisti del risparmio gestito in Italia

	In miliardi di euro	%		In miliardi di euro	%
Gruppo Generali	518,0	22,1	Fidelity International	36,5	1,6
Gruppo Intesa Sanpaolo	512,8	21,8	Arca	33,2	1,4
Amundi Group	202,6	8,6	Invesco	31,5	1,3
Anima Holding	192,9	8,2	Gruppo Bnp Paribas	30,9	1,3
Poste Italiane	112,4	4,8	Schroders	26,6	1,1
Blackrock Invest. Manag.	89,5	3,8	Gruppo Deutsche Bank	25,7	1,1
Gruppo Mediolanum	57,1	2,4	Ubs Asset Management	19,5	0,8
Allianz	52,7	2,2	Credito Emiliano	19,5	0,8
Morgan Stanley	49,9	2,1	Credit Suisse	15,7	0,7
Axa Im	47,6	2,0	M&G Investments	15,5	0,7
Jpmorgan Asset Manag.	46,9	2,0	Franklin Templeton Invest.	14,1	0,6
Gruppo Azimut	44,2	1,9	Lyxor	12,4	0,5
Pictet Asset Manag.	38,8	1,7	Gruppo Mediobanca	10,3	0,4

Fonte: Assogestioni



Gruppo Generali Carlo Trabattoni

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Risparmio tradito

La Popolare Bari e i clienti punita ma inadempiente

CARLOTTA SCOZZARI

Nella sua relazione annuale l'Arbitro per le controversie finanziarie segnala il caso dell'istituto pugliese ora controllato da Invitalia. Che nelle liti con i correntisti soccombe spesso ma poi non dà seguito ai giudizi

S spesso non lo sanno, ma i risparmiatori che sentono di avere subito un torto dalla propria banca e che vogliono dare battaglia hanno un'alternativa al tribunale: l'Arbitro per le controversie finanziarie (Acf). Nato sull'onda emotiva provocata dal crac delle quattro banche Etruria, Marche, Cariferrara e Carichieti e istituito dalla Consob nel 2016, è uno strumento specificamente pensato per risolvere le controversie tra piccoli investitori e intermediari, che consente di arrivare a una decisione in tempi rapidi, senza costi e senza obbligo di assistenza legale.

È la Consob che nomina il presidente dell'Arbitro, ruolo ricoperto da Gianpaolo Eduardo Barbuzzi, più due membri del collegio, mentre gli altri due componenti sono espressione delle banche e delle associazioni dei consumatori. Tale struttura consente all'Acf di essere molto competente in materia di intermediari e questioni finanziarie, circostanza che non sempre si riscontra in sede giudiziaria, e di giungere a deliberazioni in genere dettagliate ed esaurienti. Ecco perché i risparmiatori spesso scelgono di rivolgersi all'Arbitro anziché andare in tribunale. In quanti lo fanno? Stando alle cifre della relazione annuale dell'Acf, nel 2020 i ricorsi all'Arbitro sono stati 1.772, più dei 1.678 del 2019 ma meno dei 1.834 del 2017, primo anno di funzionamento dell'organismo. Benché non si tratti di numeri particolarmente elevati in assoluto, i procedimenti avviati sono stati circa il doppio delle stime dell'Acf, cosa che ha allungato i tempi degli stessi in media a un anno, ri-

spetto ai 180 giorni previsti dal regolamento Consob (ma comunque meno che nella giustizia ordinaria). Il motivo, spiegato dal presidente Barbuzzi, è che dal 2015 a oggi sono state numerose le crisi bancarie che si sono succedute nel panorama italiano, portando alla luce «diffuse situazioni di sofferenza di numerosi azionisti di istituti popolari, detentori di titoli partecipativi rivelatisi illiquidi».

Non stupisce quindi che nel 2020, nelle controversie portate all'attenzione dell'Arbitro, abbia dominato la crisi della Popolare di Bari, che proprio l'anno scorso è stata messa in salvo grazie all'azione congiunta del Fondo interbancario di tutela dei depositi alimentato dalle banche italiane, che ci ha perso quasi 1,2 miliardi, e del Mediocredito centrale (Mcc), a sua volta interamente controllato da Invitalia, società del ministero dell'Economia. Mettendo sul piatto 130 milioni più la cifra simbolica di 1 euro per via delle limitazioni all'impiego di denaro pubblico stabilite dalla Commissione europea, Mcc, guidata da Bernardo Mattarella, è diventata proprietaria della Popolare di Bari, al termine di un processo di salvataggio che ha azzerato i quasi 70 mila azionisti dell'istituto di credito. Questo aiuta a capire perché, nel 2020, siano stati promossi davanti all'Arbitro ben 469 ricorsi sull'istituto pugliese, vale a dire oltre il 30% delle controversie totali, rispetto al 7,7% di Crédit Agricole Italia (111 ricorsi) e al 7,4% di Montepaschi (107).

In generale, chi nel 2020 si è rivolto all'Acf ha domandato in media rimborsi per 63.729 euro, con il numero maggiore di richieste collocato nella fascia da 10 mila a 30 mila euro. Alla base dei ricorsi, nel 63% dei casi, ci sono state questioni legate alla consulenza in materia di investimenti. Come fa notare Barbuzzi, «nella fase precontrattuale, strumentale all'individuazione delle scelte d'investimento, il risparmiatore tende a chiedere "consigli" ovvero a far propri eventuali suggerimenti dell'intermediario, il che può innescare situazioni di successiva conflittualità tra le parti, tipicamente laddove l'investimento non dia poi i risultati sperati». Secondo Barbuzzi, «per ovviare a ciò è es-

senziale non solo una chiara e univoca rappresentazione, ex ante, del perimetro dei servizi d'investimento che vengono contrattualizzati, ma anche la puntuale osservanza di tale perimetro nelle successive relazioni con il cliente, evitando comportamenti che possano generare confusione e, perché no, illusorie aspettative di rendimento».

Tornando alla Popolare di Bari, è verosimile che in molti casi i risparmiatori si siano rivolti all'Acf sostenendo di essere stati «indirizzati» dalla stessa banca all'acquisto delle azioni. Va poi sottolineato che, nel 2020, i ricorsi riguardanti l'istituto pugliese sono stati accolti dall'Arbitro nel 95% dei casi, percentuale molto maggiore rispetto al 65% medio dei procedimenti terminati con una decisione favorevole al risparmiatore. Qui subentra un problema: la Popolare di Bari, non avendo dato seguito a ben 386 ricorsi vinti dagli investitori, risulta anche la banca maggiormente inadempiente rispetto alle decisioni dell'Acf, seguita a distanza da Banca Apulia (139) e Banca Nuova (148), entrambe incorporate tra il 2018 e il 2019 dal gruppo Intesa Sanpaolo. Il fatto è che la banca può scegliere di ignorare le decisioni dell'Arbitro, sebbene sia costretta a rendere pubblica l'inadempienza tramite la stampa e il proprio sito web. È vero che il risparmiatore può comunque rivolgersi al giudice, forte di una decisione favorevole dell'Acf. Ed è altrettanto vero che, nel caso della Popolare di Bari, le decisioni non eseguite sono state alla base di molte transazioni concluse poi direttamente tra le parti. Ma la questione dell'inadempimento potrebbe contribuire a frenare uno strumento con grandi potenzialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

L'opinione



È essenziale che le banche evitino comportamenti che possano ingenerare confusione nei servizi ai clienti e illusorie aspettative di rendimento

GIANPAOLO BARBUZZI
PRESIDENTE ACF

I numeri



I RICORSI ALL'ARBITRO PRESENTATI NEL 2020
SUDDIVISIONE PER VALORE DEL RECLAMO

DA 0 A 5.000 EURO	184
DA 5.001 A 10.000	196
DA 10.001 A 30.000	414
DA 30.001 A 50.000	216
DA 50.001 A 100.000	229
OLTRE 100.000	286
SENZA INDICAZIONE DI IMPORTO	9



Gianpaolo BarbuZZi
presidente Arbitro per le controversie finanziarie



Bernardo Mattarella
presidente Mediocredito Centrale



1

1 Un'agenzia della Popolare di Bari, al centro nel 2020 di molti ricorsi all'Acf

DONATO FAYANO/GETTY

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Rete private Banca del Piemonte arrivano due rinforzi

Banca del Piemonte rafforza la rete private bankers con l'inserimento di due giovani manager con esperienze all'estero. Giuseppe Corcelli, romano, 36 anni, ha lavorato per sei anni in Leonardo tra Roma e Jakarta con il ruolo di corporate finance manager, per poi entrare come investment advisor nel 2017 nel Natura Green Investments. Il secondo manager è Gianluca Quaranta, torinese, 30 anni, che dopo esperienze in grandi gruppi bancari a Dublino e Londra, ha lavorato da gennaio 2018 in Pictet Wealth Management Lussemburgo. Entrambi si inseriranno nella Direzione commerciale, la cui responsabile è il direttore centrale Giovanna Crescenzo e dove già operano 32 consulenti Private e Premium.



I piani dell'istituto**Banca d'Alba
fa il record
di soci e sbarca
a Genova**

Per il secondo anno consecutivo Banca d'Alba deve rinunciare all'evento che più l'ha caratterizzata: l'assemblea dei soci, che ogni volta raggiunge numeri record. Causa Covid, anche quest'anno non ci sarà l'adunata di migliaia di persone in piazza Medford ad Alba. Ma l'istituto di credi-

to ha più di un motivo di soddisfazione: sta per raggiungere quota 60mila soci (prima in Italia) e prepara lo sbarco dopo l'estate a Genova, nuova piazza da conquistare dopo Torino.

di **Pier Paolo Luciano** ● *apagina11*

**Il Covid non ferma
i piani di Banca d'Alba:
prossima tappa Genova**

Anche quest'anno salta l'assemblea dei record: ma l'istituto di credito cooperativo si espande ancora (pure nel Monferrato) e "vede" i 60mila soci
di **Pier Paolo Luciano**

«L'assemblea di Banca d'Alba si terrà per il secondo anno consecutivo a distanza, a tutela della salute. Dispiace non poter incontrare di persona i nostri soci che ormai sono 60 mila, record italiano nel credito cooperativo, ma in questo particolare momento la salute deve essere la priorità assoluta». Tino Cornaglia, eletto nel maggio di cinque anni fa presidente dell'istituto di credito cooperativo albese, è dispiaciuto di dover rinunciare per il secondo anno di fila all'evento che più di ogni altro sancisce il rapporto tra la banca e i suoi soci. Ma sa che la salute viene prima di tutto. E proprio in quest'ottica d'intesa con il consiglio ha mes-

so a disposizione gratuitamente i centri medici della banca a Gallo e Vezza per vaccinare i residenti.

Niente classica invasione di piazza Medford, dunque, ma l'assemblea ci sarà comunque a distanza ed è destinata a regalare soddisfazioni innanzitutto ai soci, come sottolinea il direttore generale Riccardo Corino: «I primi numeri da sottolineare sono quelli che confermano la nostra funzione sul territorio: oltre seimila moratorie concesse, cinquemila nuove linee di credito erogate, e poi anticipi della cassa integrazione, convenzioni con le associazioni di categoria e accordi con i consorzi di garanzia che hanno reso meno difficile questi mesi per famiglie e aziende». E poi i numeri che fotografano una banca in salute: «Il bilancio si chiude con un utile netto di oltre 14 milioni di euro, la maggior parte destinati ad incrementare il patrimonio che raggiunge i 370 milioni - aggiunge Corino -. Un dato di qualità? Abbiamo ridotto le sofferenze nette: oggi sono lo 0,7% degli impieghi, un dato che conferma la solidità di Banca d'Alba».

Una banca solida che, come ha più volte sottolineato il presidente Cornaglia, non ama fare «il passo più lungo della gamba» ma che non per questo rinuncia a crescere secondo un piano di «sviluppo sostenibile». E in quest'ottica l'anno segnerà una tappa importante: lo sbarco a Genova. Già presente nella Riviera di Ponente con filiali a Imperia, Villanova d'Albenga e Albenga, l'istituto di credito albese si prepara ad aprire una filiale nel capoluogo ligure. È uno snodo importante nelle strategie della banca che dopo aver fatto della piazza di Torino - dove ci sono sette filiali, l'ultima inaugurata alla Crocetta tre anni fa - uno dei suoi mercati di riferimento, guarda ora alla città della Lanterna.



na. Ma non sarà l'unica espansione: sempre in autunno Banca d'Alba aprirà una filiale anche a Nizza Monferrato. Sottolinea Cornaglia: «Queste due aperture vanno nella scia di una crescita sostenibile: una a Genova dove proporremo i valori cooperativi alla città è una a Nizza Monferrato che si unisce agli altri territori del vino di cui la banca è da sempre un riferimento».

E poi c'è un altro traguardo davvero a portata di mano: i sessantamila soci. Ne mancano secondo il contatore che compare sul sito della banca 120. Un numero che rafforzerà il primato della banca albese, già leader per soci in Italia. Ma che soprattutto inorgogliesce Cornaglia «Sono loro il nostro vero patrimonio ed è da loro che traiamo linfa per migliorare ogni anno. Sono il nostro orgoglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Record 60 mila i soci della banca



◀ Nel 2019

Scatti dall'ultima assemblea in presenza di Banca d'Alba: era il maggio di due anni fa

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

NICOLA FIORAVANTI L'ad di Intesa Sanpaolo Vita: un master per nuove figure professionali

“Polizze innovative anti Covid ora assumeremo più giovani”

L'INTERVISTA

LUCA FORNOVO

NICOLA MARIA FIORAVANTI
AMMINISTRATORE DELEGATO
INTESA SAN PAOLO VITA



In città l'obiettivo è di arrivare nel 2021 a 500 tra dipendenti e collaboratori

I rischi legati al virus e alle frodi informatiche sono in forte aumento

«**E**ntro la fine dell'anno completeremo l'obiettivo di 500 persone in più a Torino, tra dipendenti e collaboratori esterni, in linea con la strategia di rafforzamento prevista dal Piano d'impresa. Per crescere ci servono giovani professionalità, nuovi profili e competenze». Dal suo ufficio milanese di viale Stelvio, Nicola Maria Fioravanti, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Vita, uno dei maggiori poli assicurativi in Italia (1,3 miliardi di ricavi nel 2020), è al lavoro per affrontare una serie di sfide. «Stiamo per lanciare nuove polizze - spiega il manager di lungo corso nel settore bancario e dal 2006 in Intesa - contro i vari rischi legati al Covid e le frodi informatiche in forte aumento e da oggi, dopo Bap e Aviva Vita, integriamo nel gruppo anche Lombarda Vita: tre compagnie che lavoravano con Ubi Banca e che ci portano una dote di 17 miliardi di euro di risparmio assicurativo e 2,6 milioni di clienti». **Quest'operazione vi darà più lavoro, così come il virus e il mondo digitale che hanno ampliato gli ambiti di intervento delle assicurazioni. È anche per questo che avete deciso di replicare l'iniziativa del master a Torino e di fare assunzioni entro l'anno?** «Intesa ha promosso - assieme

a Reale Mutua, Compagnia di San Paolo, Università e Politecnico di Torino e Collegio Carlo Alberto - anche la seconda edizione del Master di II livello in Insurance Innovation, proprio per creare un ponte tra nuove figure professionali e innovazione nel campo assicurativo. L'impegno per la diffusione della cultura assicurativa nel nostro Paese ci spinge a promuovere la formazione di figure professionali preparate ad affrontare il futuro del nostro settore. L'iniziativa è rivolta a laureati in Ingegneria e Matematica, ma anche in Giurisprudenza ed Economia. I giovani che si affacciano in questo ambito devono saper usare l'intelligenza artificiale e le nuove tecnologie emergenti. Il master, che dura un anno, si concluderà col tirocinio di almeno tre mesi, da noi o in Reale Mutua e costituirà un'occasione per accrescere le competenze».

Ci saranno opportunità di lavoro nell'Insurance Agency, la nuova compagnia che Intesa Vita ha lanciato di recente sempre a Torino?

«Al momento sono impiegate circa venti persone, ma l'obiettivo è di arrivare a cento nei prossimi anni. Il compito dell'agenzia è vendere prodotti non standard, con l'aiuto della nostra rete bancaria che ci segnalerà i possibili clienti. Si tratta di polizze costruite su misura per le

imprese, in modo da fronteggiare i rischi industriali e le frodi informatiche, oltre che tutelare la salute ed il Welfare di dipendenti e manager».

Ci sono nuove polizze in arrivo per proteggere dal Covid?

«Con Intesa Sanpaolo Rbm Salute, la nostra fabbrica di prodotti assicurativi per la salute che abbiamo acquistato nel 2020, lanceremo nelle prossime settimane una nuova polizza che protegge dai rischi collegati agli effetti collaterali e alla parziale efficacia della vaccinazione. Ci sono poi le polizze che già coprono dal rischio pandemico, che garantiscono indennità per affrontare le cure e l'isolamento fiduciario da Covid. L'altra nostra fabbrica di prodotto è Intesa Sanpaolo Assicurata, che propone invece polizze a imprese e famiglie in caso di infortuni, protezione per la casa e per i rischi industriali».

Nel 2020 la pandemia ha creato grossi problemi al gruppo Intesa Vita?

«È stato un anno complicato per tutta l'industria assicurativa, il virus ha reso difficile raggiungere i clienti però - anche grazie alle nuove polizze anti-Covid e contro le frodi informatiche - siamo riusciti a ottenere 1.270 milioni di ricavi, in crescita del 3,5% rispetto al 2019. L'utile lordo è stato di un miliardo, mentre quello netto è stato di 700 milioni». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Intesa Sanpaolo amplierà il settore dedicato alle assicurazioni

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

DATAROOM

Dad, Did e altre sigle che complicano la vita

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzé**

La Dad che diventa Did, i ristoranti trasformati in sostegni, per Asl e tassa rifiuti ben 14 sigle. Siamo un Paese in cui gli acronimi cambiano spesso, per non cambiare niente.

a pagina 18

DATAROOM

I mille cambi di nome perché tutto resti uguale

LA DID SOSTITUISCE LA DAD, I RISTORI DIVENTANO SOSTEGNI, 14 SIGLE PER INDICARE LA ASL E LA TASSA SUI RIFIUTI CHE VARIA OGNI QUATTRO ANNI. LE FINTE RIFORME CHE FANNO CONFUSIONE

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzé**

L'efficienza di un Paese si vede anche dalla chiarezza con cui comunica ai cittadini la propria attività. Ogni servizio è classificato con un nome o un acronimo, e se li cambi spesso, anche quando la sostanza rimane identica, la gente non capisce più di cosa stai parlando. Purtroppo l'ufficio complicazione affari semplici lavora giorno e notte. La Dad, didattica a distanza, lo scorso settembre, con l'inizio del nuovo anno scolastico, è diventata Did (didattica integrata a distanza), ma gli studenti continuano a fare sostanzialmente la stessa cosa, cioè seguire le lezioni dal computer. Cambiare nome a volte serve solo a marcare la differenza fra un governo e l'altro. Prendiamo i provvedimenti che servono a risarcire chi è stato danneggiato dalla pandemia, con Conte si chiamavano «Ristori», con Draghi sono diventati «Sostegni». Che cosa c'è di nuovo? Niente.

Il nuovo governo ha cambiato il nome anche ad alcuni ministeri: quello dell'Ambiente è diventato della Transizione ecologica (Mite), quello delle Infrastrutture e dei Trasporti

è ora delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili. Ci eravamo abituati al Mit, non sarà immediato familiarizzare con il Mims. Il ministero per l'Innovazione tecnologica e la Digitalizzazione è diventato ministero della Transizione tecnologica e dell'Innovazione digitale. Maquillage o sostanza? Vedremo.

Enti che cambiano carta d'identità

Anche gli enti cambiano spesso carta d'identità. Un esempio su tutti: Equitalia. Molti presero alla lettera nell'estate 2016 il «Bye bye Equitalia» dell'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, e così da luglio 2017 è stata sostituita da Agenzia entrate-riscossione. Equitalia era una spa (partecipata al 51% dall'Agenzia delle Entrate e al 49% dall'Inps) mentre adesso è un ente pubblico economico, sottoposto alla vigilanza del ministero



dell'Economia. Si sarebbe potuto fare questo passaggio mantenendo il nome, visto che «i contribuenti troveranno nuovo logo, nuova modulistica, mentre i servizi saranno svolti in continuità con la precedente gestione», diceva l'ultima nota della stessa Equitalia, prima di dissolversi. E infatti le cartelle esattoriali si sono continuate a pagare come sempre. Ma qui la questione di fondo era proprio il nome: Equitalia aveva una brutta reputazione.

Il problema è che cambiare insegne, carta intestata, sistemi informatici, biglietti da visita ha un costo per lo Stato, e quindi per i cittadini. Certo non tutti i cambi di nome sono operazioni di marketing, per esempio l'agenzia delle Entrate: è nata nel 2001 da una costola del ministero delle Finanze che agiva attraverso le intendenze di finanza sul territorio. A differenza del ministero, l'attività dell'agenzia è basata sull'autonomia, solo gli obiettivi da raggiungere sono concordati attraverso un contratto di servizio. I risultati parlano: l'indice di redditività (il rapporto tra i costi dell'agenzia e le entrate garantite dal suo lavoro) è salito da 1,93 del 2008 a 6,32 del 2019.

Tassa rifiuti: 4 acronimi in 16 anni

Il caso della tassa sui rifiuti è un esempio da manuale. Negli anni Novanta si decide di dare agli enti locali maggiore potere impositivo con il federalismo fiscale. E quindi dal 1993 al 1997 gli italiani hanno pagato la Tarsu, cioè la Tassa per lo Smaltimento dei Rifiuti solidi urbani. Nel 1997 con il decreto Ronchi è stata istituita la Tia, Tariffa di igiene ambientale. Nel dicembre 2011 è arrivata la Tares, con il decreto Salva Italia. Infine, nel dicembre 2013 è stata introdotta la Tari con la legge di Stabilità. Poi diversi Comuni hanno continuato lo stesso con la Tares perché la legge lo consentiva. Inoltre ogni Comune può gestire con una certa autonomia esenzioni e agevolazioni, creando un'enorme confusione.

Ici, Imu, Iuc, CniPa, DigitPa

Con la tassa sugli immobili non è andata meglio. C'era una volta l'Ici, Imposta comunale sugli immobili introdotta dal governo Amato nel 1992. Il governo Prodi la tolse sulle prime case ai redditi bassi. Berlusconi la cancellò del tutto nel 2008, ma per le seconde case nel 2011 istituì l'Imu (imposta municipale propria). Nel 2012 il governo Monti la allargò alle prime case. Nel 2013, però, venne di nuovo tolta da Letta (fatta eccezione per quelle di lusso), che poi introdusse la Iuc, formata da Tasi (tassa sui servizi indivisibili), Tari (tassa sui rifiuti) e Imu. Nel 2019 il governo Conte la abolisce e infine nel 2020 nasce la «Nuova Imu» accorpando Tasi e Imu.

Per promuovere l'informatizzazione della pubblica amministrazione si è partiti nel 1993 con l'Aipa, Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, che nel 2003 è diventata CniPa (Centro nazionale per l'informatica nella Pubblica amministrazione) e poi nel 2009 DigitPa. Infine nel 2012 Agid (Agenzia per l'Italia digitale). Non si può dire che la digitalizzazione della Pa sia stata tanto rapida quanto i cambi di nome.

La giostra dei portali lavoro

Per fare funzionare i centri per l'impiego è indispensabile l'incontro tra la domanda e l'offerta. Nel 1997 viene istituito il Sil, sistema informativo lavoro. Nel 2003 è stato sostituito dalla Borsa continua nazionale del Lavoro. Nel 2010 è stato creato un nuovo portale, Cliclavoro. Cambiato nome tre volte, ma il risultato è rimasto sempre lo stesso: l'incontro domanda-offerta non è mai partito. Sempre in materia di lavoro, nel 1996 è stata fatta una importante riforma: in pratica è stata data la possibilità ai privati di fare intermediazione di manodopera. Sono nate le cosiddette agenzie del «lavoro in affitto». Poi diventate del «lavoro interinale». Ora siamo passati al «lavoro somministrato». La sostanza però è sempre rimasta la stessa: un'agenzia per il lavoro ti assume a termine o a tempo indeterminato, e poi ti distacca in un'altra azienda per un certo periodo.

La babele del federalismo

Nel 1993 le Usl si trasformano in aziende e diventano un organo di competenza delle Regioni. Il cambio è radicale, e giustamente si cambia nome: da Usl si passa ad Asl (Azienda sanitaria locale). Ma molte Regioni se ne inventano uno nuovo: in Alto Adige si chiama Asdaa, in Basilicata Asm, in Calabria Asp, Ausl in Emilia Romagna e in Toscana, Asu e As in Friuli-Venezia Giulia, Ats in Lombardia e in Sardegna, Asur nelle Marche, ASReM in Molise, Asp in Sicilia, Apss in Trentino, mentre in Umbria sono rimaste Usl. Dov'è il senso di questa Babele?

Prendiamo la pianificazione urbanistica: differente da Regione a Regione, genera non poche difficoltà a cittadini e imprese. Buttato il Prg (Piano Regolatore), ora abbiamo in Lombardia il Pgt, in Campania il Puc, il Pug in Emilia Romagna, in Veneto i PI, Prc, Pat; e ancora i Psc e i Poc in Toscana, i Pot e i Reu in Calabria. Senza dimenticare i Pums, e cioè i piani urbani della mobilità sostenibile, i Pup, vale a dire i piani urbani dei parcheggi, i Pcv ossia quelli del verde urbano, e i Pdc, quelli del commercio. Infine: dal 2001 a oggi siamo passati da due soli titoli edilizi, il «permesso di costruire» e la Dia (dichiarazione di inizio attività del privato), ad una molteplicità di istituti giuridici: «Cil» (introdotta nel 2010 ed eliminata nel 2016), «Cila», «Scia». Quello che cambia è solo la procedura.

Tirando le somme

È fin troppo scontato dire che nella grande ragnatela della Pubblica amministrazione un cambio di nome si giustifica solo con l'introduzione di novità di sostanza, proprio per non disorientare i cittadini. Quel che invece succede, soprattutto quando qualcosa non funziona perché gestito male, si cambia l'etichetta per dare l'idea di grandi innovazioni, anziché correggere le storture. Che infatti rimangono. E intanto la confusione aumenta. Insieme alla spesa generata da continue quanto inutili trasformazioni. Sembra quasi una regola: rendere tutto incomprensibile, perché se sei chiaro, diventa chiara anche l'inefficienza.

Dataroom@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando il cambio di nome è anche di sostanza

Nel 2001 muoiono le Intendenze di Finanza e nasce l'Agenzia delle Entrate. I risultati si vedono

Indice di efficienza

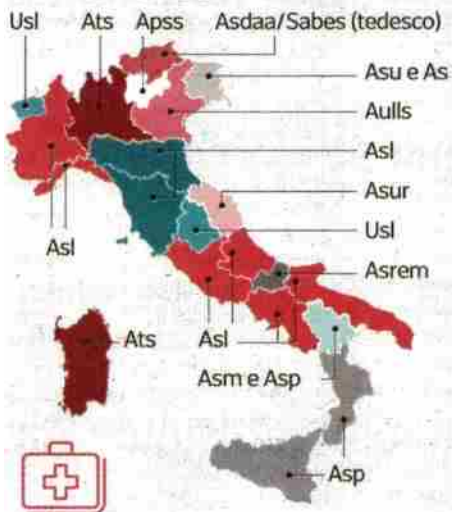


Fonte: Agenzia Entrate

Il federalismo

Asl (Aziende Sanitarie Locali)

Nel 1993 le Usl diventano aziende e si chiamano Asl ma ogni regione gli dà il nome che vuole



I cambiamenti del nuovo governo

DECRETO	Ristori	→	Sostegni
MINISTERI			
dell'Ambiente		→	MITE della transizione ecologica
MIT delle Infrastrutture e dei trasporti		→	MIMS delle infrastrutture e delle mobilità sostenibili
MID per l'Innovazione Tecnologica e la Digitalizzazione		→	MITD della Transizione Tecnologica e dell'Innovazione Digitale
MIBACT per i Beni e le attività culturali e per il Turismo		→	MIC della Cultura

E quelli passati

TASSA SUI RIFIUTI



TASSA SUGLI IMMOBILI



INFORMATIZZAZIONE DELLA PA



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

SALUTE PUBBLICA E RIPRESA TUTTO PASSA PER I VACCINI LA BATTAGLIA DEI BREVETTI

Non sprecare lo sforzo straordinario tra scienza e sostegni degli Stati che ha portato alle nuove scoperte. Vanno combinati il mercato e gli interessi delle comunità

di **Ferruccio de Bortoli**
Con articoli di **Federico Fubini, Daniele Manca**
e **Daniilo Taino 2, 6, 7**

VACCINI E BREVETTI LA FORMULA GIUSTA PER PROTEGGERE TUTTI

di **Ferruccio de Bortoli**

Con buon senso e preveggenza si può salvare il libero mercato che finanzia la scienza e la salute del mondo intero

Moderata proposta. Su Raiplay ognuno di noi può rivedere un documento di straordinaria attualità. È l'intervista che Enzo Biagi fece nel 1966 ad Albert Sabin, lo scopritore del vaccino contro la poliomielite. Forse l'intervista di cui Biagi andava più fiero. Quella che amò di più. Se la si trasmettesse all'inizio di un telegiornale, come se fosse stata fatta pochi giorni prima, non si commetterebbe un falso storico. Si darebbe invece un grande contributo alla comprensione delle magre vicende che angosciano la nostra vita contemporanea. Nelle parole di Sabin c'è tutto ciò che serve per comprendere meglio la questione vaccini oltre a una incom-

misurabile lezione di civismo. La bellezza umanitaria della missione scientifica, non priva di rischi, la consapevolezza della cittadinanza, la riconoscenza di un immigrato ebreo polacco nei confronti del Paese (gli Stati Uniti) che lo accolse, lo fece studiare, finanziò le sue ricerche, ma soprattutto la soddisfazione di uno scienziato per aver salvato tante vite.

Prima del vaccino (che sperimentò sulle sue figlie) moriva tra il 5 e il 10 per cento dei bimbi colpiti, ma molti erano condannati a una vita da storpi (e chi ha una certa età se lo ricorda bene). Bastò un poco di zucchero (e la nillola va giù cantava Marv Poppins)



per mutare il destino di intere generazioni e combattere la polio in tutto il mondo. Biagi rivide Sabin nel 1992 e gli chiese perché non avesse mai voluto brevettare la sua scoperta. «Per modestia o per orgoglio, professore?». Lo scienziato rispose accennando un sorriso: voleva solo che il vaccino venisse distribuito su vasta scala e costasse poco, assicurando però un giusto profitto all'azienda produttrice. Sabin non aveva mai pensato di arricchirsi. «Io il necessario con cui vivere ce l'ho».

Mondovisione

Forse questo colloquio, a tratti persino commovente, dovrebbe essere fatto vedere anche nei consessi internazionali in cui si deciderà come produrre e distribuire i vaccini anti Covid che per il momento sono arrivati con il contagocce nelle aree più povere del pianeta, là dove sarebbe un lusso incomprensibile rifiutare una somministrazione per un rischio statisticamente irrilevante. Il programma internazionale Covax, per vaccinare i Paesi più poveri, stenta a decollare. Papa Francesco parla della necessità di una internazionalizzazione dei vaccini, bene comune dell'umanità. Si moltiplicano le prese di posizione affinché vengano sospesi i diritti di proprietà nel commercio internazionale. Non lo esclude — come ha scritto Lucia Capuzzi su *Avvenire* — l'articolo 9 del regolamento della World Trade Organization.

Oltre cento Paesi hanno sottoscritto un appello in tal senso promosso da Sud Africa e India. L'Organizzazione del commercio mondiale ha escluso il ricorso all'articolo 9 in marzo, ma si riunirà nuovamente il 6 giugno a Ginevra. Tra i Nobel favorevoli: Muhammad Yunus e Joseph Stiglitz. Gli Stati Uniti e le grandi case farmaceutiche, che finanziano l'Intellectual property owners association, si oppongono.

Se n'è discusso anche negli incontri (a distanza) primaverili del Fondo monetario dove è balenata l'idea di emettere diritti speciali di prelievo (la moneta dell'Fmi) per sostenere i Paesi più poveri nell'approvvigionamento dei medicinali. Il Papa in un messaggio ha esortato a non far vincere le leggi del mercato sul diritto alla salute.

Da noi

La brevettabilità dei farmaci in Italia venne riconosciuta con una sentenza della Corte Costituzionale del 20 marzo 1978. Il problema di consentire la produzione o l'importazione di vaccini senza il consenso dei titolari dei brevetti non può che essere affrontato a livello europeo o internazionale. Ma è significativo dare uno sguardo al diritto italiano in materia.

«Sono diverse le norme che prevedono deroghe o eccezioni alla esclusiva brevettuale per motivi di interesse pubblico — pre-

cisa Giuseppe Sena, professore emerito di Diritto industriale all'Università degli Studi di Milano — ed il trattato, noto come Trips (Agreement on Trade related aspects of intellectual property rights), promosso nell'ambito del Wto, ammette all'articolo 31 la possibilità degli Stati membri di riconoscere l'uso di un brevetto senza il consenso del suo proprietario. Sembra interessante ricordare qui le previsioni in tema di espropriazione per ragioni di pubblica utilità (articoli 141, 142 e 143 Codice della proprietà industriale), che appaiono pertinenti nella situazione di emergenza sanitaria che stiamo vivendo. Tali norme stabiliscono che i diritti di brevetto possono essere espropriati dallo Stato: l'espropriazione viene disposta per Decreto del Presidente della Repubblica nel quale è fissata un'indennità per il titolare del diritto di proprietà industriale. Un'altra norma che si deve ricordare su questo argomento è l'art. 115 Codice della proprietà industriale che prevede la concessione di licenze obbligatorie non esclusive per motivi di interesse pubblico».

Dunque si tratta di agire. E in fretta. Gli economisti Olivier Blanchard e Jean Pisani-Ferry sostengono che senza un piano di vaccinazione globale, producendo su vasta scala, non vi sarà mai una vera ripresa e si allargheranno le disuguaglianze. Ma quello che stona nel dibattito affannato sui brevetti (così come avviene, su un altro piano, per il copyright) è la negazione ideologica della necessità di proteggere i diritti di proprietà intellettuale ed i brevetti, come fossero un ostacolo al benessere, un'ingiustizia inflitta all'umanità più sofferente.

Le esagerazioni non mancano, così come eccessive protezioni monopolistiche e troppo pingui guadagni. Ma senza brevetti (e le contestate Big Pharma) non avremmo avuto a disposizione così tanti vaccini. Nello stesso tempo, è altrettanto vero che in casi di emergenza collettiva, eccezioni e deroghe, oltre a internazionalizzare le cure, rafforzano le basi giuridiche (e l'accettabilità sociale) di un diritto indispensabile per il progresso. «Se non vi fossero i brevetti — sostiene Sergio Dompé, presidente dell'omonimo gruppo farmaceutico — non vi sarebbe ricerca, né interesse a farla, né capitali pubblici o privati disposti a rischiare di svanire del tutto. Per tanti anni investire nella tecnologia RnA — quella dei vaccini Pfizer BioNTech e Moderna — è stato considerato del tutto temerario. Il brevetto riconosce ingegno e lavoro ed è un modo per rendere pubblico qualcosa che è privato, segreto, condividere ricerche allo scopo di migliorarle. Quando la Repubblica di Venezia, nel 1474, istituì la prima forma di brevetti, lo fece per attirare le meglio intelligenze. In questa pandemia, grazie alle industrie, alle grandi multinazionali, al coraggio del progresso, abbiamo avuto vaccini efficaci in pochi mesi. Mai si era vista una collaborazione così intensa fra case farmaceuti-

che rivali. Le deroghe sono previste dagli accordi internazionali, ma attenti a non creare pericolosi anticorpi all'innovazione. La realizzazione di un vaccino è già di per sé un prodotto internazionale perché coinvolge mediamente circa 200 componenti prodotte in almeno 15 Paesi. E di questo dobbiamo ringraziare l'esistenza delle multinazionali senza le quali le ricerche dell'università di Oxford non si sarebbero mai tradotte, in così breve tempo, in prodotti disponibili in tutto il mondo».

I governi, in alcuni casi (Stati Uniti e Regno Unito soprattutto) sono stati lungimiranti e generosi di finanziamenti pubblici. Hanno scommesso come investitori, anche se in parte come anticipo sulle forniture. Hanno rischiato i soldi dei contribuenti. Dunque è ancora più giusto anteporre la salute pubblica al diritto privato, alla difesa dei brevetti. Forse con buon senso e preveggenza si possono tutelare entrambi, senza frenare la ricerca futura e le «vituperate» leggi di mercato. Ovvero la salvaguardia della salute nostra e delle prossime generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza proprietà intellettuale non ci sarebbe la ricerca che ha permesso, anche con i soldi dei contribuenti, di finalizzare in tempi brevissimi l'antidoto al virus. Ma adesso è lecito domandarsi in che misura fare tesoro anche della lezione di Albert Sabin, lo scopritore del vaccino antipolio che non registrò il farmaco per permetterne la più ampia diffusione. Che cosa dicono le regole del Wto e le leggi sui beni di pubblico interesse



L'intervista

Un frame dell'intervista di Enzo Biagi a Albert Sabin: lo scienziato rivelò le ragioni umanitarie per cui non aveva voluto brevettare il vaccino antipolio

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

L'editoriale

La difesa dell'occupazione

di Ezio Mauro

Stiamo smarrendo un'interpretazione condivisa della crisi in cui siamo immersi. Dopo un anno il logoramento umano, economico e sociale operato dalla pandemia non innesca una capacità di ricomposizione unitaria del fenomeno, ma lascia via libera alle letture parziali, alle valutazioni contrapposte, alle

strumentalizzazioni interessate. Lo Stato e le Regioni hanno punti di vista discordanti; i virologi non hanno ancora trovato una risposta univoca agli interrogativi dei cittadini; le aziende farmaceutiche si contraddicono sui rimedi; l'Europa sbaglia il calcolo dei vaccini e gli Stati nazionali lo stanno riformulando;

i partiti che sostengono il governo hanno idee contrastanti sulla gestione dell'emergenza e sulla gerarchia delle urgenze. Soltanto il virus è uno, ha coscienza genetica di sé e sa dove andare, seguendo il suo unico comandamento: infettare l'essere umano, per riprodursi e garantire la continuità della specie.

L'editoriale

La difesa del lavoro

Stiamo dunque giocando una partita asimmetrica, disuguale, con la conseguenza che nella nostra metà campo le forze si disperdono, si paralizzano o almeno s'intralciano, invece di sommarsi. Senza un criterio unitario di giudizio diventa complicato stabilire le priorità degli interventi, i tempi e i modi delle misure di contenimento e di contrasto al contagio. Viene infatti meno la fiducia reciproca tra noi disuguali, accomunati per una volta da una minaccia che non fa distinzioni: se ognuno interpreta questa minaccia a sua discrezione, secondo i suoi interessi particolari, svanisce quella condizione generale comune che un anno fa ci ha dato la sensazione psicologica di condividere il lockdown totale pur chiudendoci ognuno nella propria casa. Azzerata la vita pubblica, sentivamo comunque di far parte di un insieme, e da qui è venuta la spinta morale ad accettare la restrizione delle nostre libertà non solo come una subordinazione volontaria alla necessità, ma molto di più: un dovere civico di responsabilità.

Quando questo legame di comunità salta, emerge inevitabilmente la natura frastagliata della nostra società divisa in categorie, caste e mestieri, ognuno autorizzato a far valere le ragioni specifiche del suo particolare e a pretendere il privilegio corrispondente, l'esenzione, il lasciarsi passare. Il risultato è una parcellizzazione del Male, come se fosse possibile dividerlo per quote, e un'organizzazione corporativa e frazionata dei rimedi, che devono adattarsi alle esigenze, ai modi e ai tempi delle categorie che li rivendicano, modellandoli a loro uso e consumo. Ogni gruppo sociale ritaglia l'emergenza secondo il suo disegno, e se è necessario la porta a confrontarsi e a cozzare contro l'emergenza altrui, disperdendo la nozione di una lotta comune, nazionale e addirittura universale. Nemmeno una sfida tra la vita e la morte riesce a sciogliere il Paese dai lacci antichi delle gilde e delle congregazioni.

Proprio la natura di questa emergenza dovrebbe invece spingerci nella direzione contraria, ragionando su quegli effetti della pandemia che riescono ad attraversare la

società tutta intera, aggredendola trasversalmente, senza distinzioni. E la crisi del lavoro è il primo di questi effetti, capace con la sua violenza di far saltare per aria le griglie corporative e le organizzazioni di interessi particolari. Le cifre raccolte dall'Istat pochi giorni fa rivelano le dimensioni del fenomeno, che ognuno di noi sperimenta nella quotidianità, ma che dopo un anno rappresentano oggi un primo saldo della pandemia: le imprese fragili e a rischio sono il 45 per cento nell'industria, l'export del settore tessile e abbigliamento è diminuito del 19,5 per cento, il valore aggiunto del commercio, dei trasporti, degli alberghi e della ristorazione è sceso del 16 per cento, i viaggi di lavoro si sono ridotti del 67,9 per cento.

Soprattutto l'occupazione ha registrato in un anno un crollo perdendo 945 mila posti, con i senza lavoro che arrivano al 19,2 per cento e gli "inattivi", scoraggiati al punto da non cercare più un impiego, che crescono del 5,4 per cento, toccando la quota record di 717 mila.

Aggiungiamo l'incognita di fine giugno, quando finisce il blocco dei licenziamenti, con 4,4 milioni di lavoratori che temono di perdere il posto.

Questa con ogni evidenza è la seconda infezione del Paese, che travolge prima di tutto i lavoratori dipendenti con tagli e chiusure che minacciano di trasformarli semplicemente in esuberanti, ma attacca direttamente anche il mondo della piccola impresa, del commercio, delle aziende familiari più minute, dei ristoratori, degli esercenti, degli ambulanti. Una parte di questo universo



scompaginato dalla crisi è sceso in piazza pochi giorni fa, manifestando davanti a Montecitorio per chiedere le riaperture, testimoniando nel trambusto – c’era persino uno sciamano indigeno – un disagio che va al di là del dato economico. Siamo infatti davanti a una piccola imprenditorialità diffusa, un pezzo di ceto medio che stava scalando il primo anello della borghesia e oggi sprofonda nella perdita di autonomia e di rilevanza sociale, dunque di identità e di prospettiva, mentre vive per la prima volta la separazione tra la decisione e l’impresa, tra l’impresa e il mercato, tra il mercato e il lavoro. Un ceto sociale che non è in grado da solo di riunificare queste categorie che vede divaricarsi mentre sa che contengono la sua missione e la sua ragion d’essere: e dunque sperimenta uno stato di vera e propria “alienazione”, perché perde la potestà e il controllo di un mondo che fino a ieri gli apparteneva e gli consentiva di esprimersi e di investire nel futuro. E vive come un’ingiustizia, una mancanza di riconoscimento, il fatto di non avere una rappresentanza politica attiva e una tutela. C’è dunque un dato esistenziale, quindi politico, in queste proteste, che sarebbe un delitto lasciar rifluire verso l’estremismo populista e sovranista, interessato soltanto a incassare l’incandescenza della rabbia e del risentimento per scagliarla contro il sistema, trasformandola immediatamente in antipolitica. La struttura drammaturgica è quella del vittimismo italico, con un settore della società che si sente offeso, anzi impedito, tradito in quanto dimenticato, escluso perché sottovalutato. Ma la domanda che viene dalla piazza nasce comunque dal lavoro, e sia pure confusamente è una domanda di libertà e di sicurezza. Guai se questi soggetti avessero la percezione che la risposta può essere cercata soltanto fuori dal sistema. Tocca invece alla democrazia liberale provare a rispondere: facendo leva da un lato su quelle energie imprenditoriali disperse ma vive, e dall’altro sul deposito di responsabilità sociale dei lavoratori che in questi mesi hanno sempre mandato avanti la macchina produttiva, commerciale, dei servizi, garantendo al meccanismo sociale il suo funzionamento. Attorno al lavoro si può organizzare una lettura unitaria della crisi, mettendo finalmente le mani concretamente nella sua materialità. Nel lavoro si può formare, dopo la fine delle ideologie, la nuova e moderna classe di riferimento per una ripresa del Paese. Ecco perché il lavoro va tutelato come la salute: dobbiamo uscirne vivi, ma sapendo che senza libertà materiale non c’è una vera libertà politica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Orlando: subito patti territoriali per mandare i lavoratori dove servono di più

a pagina 9

Intervista al ministro

Orlando "Per il lavoro strumenti eccezionali Via ai patti territoriali"

L'Anpal non funziona ma va riformata e non cancellata. A tempo debito mi porrò anche il problema di chi la guida

di Valentina Conte

I lavoratori messi in ginocchio dalla crisi tornano in piazza. Ministro Orlando, qual è il piano del

governo per riaprire il Paese?

«Il piano è la vaccinazione, la riapertura è la conseguenza», risponde il ministro del Lavoro Andrea Orlando (Pd). «Riaprire indiscriminatamente senza vaccinazione significa rischiare di chiudere subito dopo, come insegna il caso Sardegna. La via giusta è accelerare con i vaccini e sostenere le imprese con maggiore selettività. Non si riapre con le interviste, ma sui numeri che vanno conquistati e preservati se non vogliamo l'effetto boomerang».

Si riferisce alle posizioni espresse dalla Lega? Ma perché il Pd passa per il partito della chiusura?

«Penso invece che il Pd sia il partito delle aperture in sicurezza perché mette al centro la tutela della

"Rischiamo una ripresa senza occupazione. Blocco dei licenziamenti da non prorogare. Saremo selettivi con le grandi imprese"

salute che non va contrapposta all'economia. Nessuno deve rischiare la vita per lavorare. E sappiamo che se non si mette sotto controllo il virus non ci può essere un ritorno ad una dinamica economica normale. Dinamica che si riconquista anche orientando le risorse verso politiche industriali che aiutino le transizioni e sostengano le filiere più competitive».

Se ora vale solo l'età come criterio di vaccinazione, come si può vaccinare in azienda?

«Si farà solo dopo aver esaurito le fasce più fragili. Dobbiamo evitare di avere, a un certo punto, più vaccini che punti di somministrazione. Sarebbe inaccettabile, specie alla vigilia della stagione turistica. Ecco perché abbiamo firmato con le parti sociali i protocolli per vaccinare in sicurezza. Meglio avere una rete non ancora utilizzata che vaccini senza canali di distribuzione. Invito perciò le Regioni ad attrezzarsi già da ora».

I sindacati chiedono di prorogare ancora il blocco dei licenziamenti al 30 ottobre, anche

Non tutto è fermo. In attesa del Recovery bisogna concentrarsi sui distretti dove si cresce e mandare là i dipendenti che riusciamo a formare

per le grandi imprese. Cosa ne pensa?

«Per le piccole imprese dobbiamo accelerare la riforma degli ammortizzatori. Per le grandi dobbiamo ragionare in modo selettivo, anziché proseguire con trattamenti uguali per situazioni diverse. Non tutta l'economia si è fermata».

È dunque possibile distinguere tra crisi aziendali reversibili o meno?

«È possibile individuare strumenti mirati o potenziare quelli esistenti, ad esempio i contratti di espansione e di solidarietà, senza per questo incoraggiare l'espulsione di lavoratori over 50. Se prorogassimo per tutti il blocco ai licenziamenti, vorrebbe dire che siamo in ritardo con la campagna



vaccinale e anche con la riforma degli ammortizzatori».

Siamo in ritardo sugli ammortizzatori?

«Ci siamo messi a lavorare quando ancora non era stata votata la fiducia a questo governo. Si tratta di districare una situazione complessa. Nel tempo si sono stratificati strumenti di natura e origini diverse. La proposta elaborata dagli esperti nominati dall'ex ministro Catalfo è condivisibile, ma molto ambiziosa. Dovremmo arrivarci per moduli, calandola sulla realtà esistente. Riconvocherò il tavolo con le parti sociali in settimana, per stabilire come allargare progressivamente il perimetro di chi potrà accedere al nuovo ammortizzatore».

Confindustria ammette per la prima volta che le ristrutturazioni al via dal primo luglio comporteranno 389 mila occupati in meno quest'anno. Condividi lo spettro di una jobless recovery, una ripresa senza lavoro?

«Questo significa che il blocco dei licenziamenti è stato tutt'altro che inutile. Il rischio comunque esiste. Come pure quello di sfasatura tra domanda e offerta, accentuata dalle ristrutturazioni: le imprese non trovano il personale che cercano. Per questo tra due settimane sottoporro alle Regioni e alle parti sociali una road map sulle politiche attive e per individuare strumenti eccezionali da mettere in campo subito. Chiederò un censimento territoriale delle opportunità di lavoro. In attesa del Recovery, dobbiamo concentrarci sui distretti dove la ripresa è più vivace e lì convogliare i lavoratori che riusciremo a formare. Penso a una sorta di "patti territoriali". Dopodiché la lentezza con cui alcune Regioni procedono

all'assunzione degli 11.600 nuovi addetti dei Centri per l'impiego, stabilita da una legge del 2019, è inaccettabile».

L'Agencia che si occupa di politiche attive per conto del suo ministero - l'Anpal - da troppo tempo non riesce ad essere incisiva. Pensa di commissariarla e cambiare il suo presidente Mimmo Parisi?

«L'Anpal è nata quando si pensava, col referendum costituzionale poi bocciato nel 2016, di togliere alle Regioni la competenza sul lavoro. Così non è stato. E ora ci troviamo un soggetto esterno che da una parte non è autorevole con le Regioni e dall'altra non è funzionale con il ministero. Una struttura del genere può avere un senso, ma non come terzo polo di complicazione. Basti pensare alla delibera sull'assegno di ricollocazione che avevo chiesto di modificare: sta per partire, ma si è perso un mese. Per questo dico: riformare l'Anpal, non cancellarla. A tempo debito, ci porremo anche il problema di chi la guida».

I 2.800 navigator che fine faranno?

«Il loro contratto è stato prorogato sino al 31 dicembre. Si tratta di collaboratori di qualità che hanno superato una selezione pubblica, diventati a torto bersaglio politico. Una parte consistente potrebbe confluire nel bacino degli 11.600 nuovi addetti dei Centri per l'impiego, passando per concorsi che tengano conto della selezione superata».

La povertà cresce e anche i working poor, i lavoratori poveri. La risposta è solo il reddito di cittadinanza?

«Il reddito è stato un formidabile strumento per contrastare la povertà assoluta. Lì dentro ci sono pezzi di società difficilmente

occupabili e per i quali si deve fare un lavoro immenso di scolarizzazione e formazione di base. Bisogna scoraggiare ogni abuso e agganciarlo alle politiche attive, fronte sul quale è stato inefficace. Chiediamoci però perché il lavoro è diventato così povero da non essere più appetibile e dunque svalutato. Al punto da preferire un assegno da 500 euro al mese. Presto istituirò una task force sul lavoro povero. Lì bisogna agire combinando strumenti contrattuali e incentivi fiscali».

Le imprese le chiedono di rivedere il decreto Dignità e incentivare i contratti a tempo. Cosa risponde?

«Non interverremo su questo nel prossimo decreto Sostegni bis, dedicato ai ristori selettivi dei settori ancora in sofferenza. Nel primo decreto abbiamo prorogato già la sospensione delle causali. Ma certo bisognerà presto capire se il decreto Dignità ha agevolato la stabilizzazione dei lavoratori. I dati sembrano andare in direzione opposta, anche se è sbagliato non considerare l'effetto della pandemia che altera i test. Di sicuro, ogni tentazione di ritorno alla precarizzazione deve essere respinta».

Come valuta l'impatto della Gig economy, l'economia dei lavoretti guidati dalle App, sull'economia italiana?

«Molti credono che sia una faccenda limitata ai rider. Non è così. Nel giro di 6-7 anni un pezzo importante della nostra economia sarà regolata da algoritmi. E molti lavoratori ne saranno coinvolti superando di fatto le attuali tutele contrattuali. Dobbiamo trovare un modo per costruire garanzie per i lavoratori e le imprese che operano per le piattaforme in questo nuovo scenario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MASSIMO PERCOSSI/ANSA

◀ **Ministro**
Andrea Orlando, spezzino, 52 anni, esponente del Pd, è ministro del Lavoro e delle Politiche sociali nel governo Draghi

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

“Tutta Italia aperta entro il 2 giugno”

Parla il ministro Garavaglia: il piano per ripartire col pass europeo. Giorgetti: sui vaccini l'Ue ha fallito

AMEDEO LA MATTINA

Il ministro per il Turismo Massimo Garavaglia conferma che nei prossimi giorni la cabina di regia comincerà a programmare alcune aperture, sempre sulla base dei dati scientifici e all'andamento dei contagi. E annuncia: l'Italia dovrà riaprire tutte le sue attività entro il 2 giugno. -P.3

MASSIMO GARAVAGLIA Il ministro del Turismo: non si può continuare a perdere pezzi di Pil ogni settimana

“Pronti ad anticipare il pass europeo Obiettivo: tutto riaperto il 2 giugno”

MASSIMO GARAVAGLIA
MINISTRO
DEL TURISMO



Quando parlo del 2 giugno mi riferisco a una data finale, ma ovviamente dipende dal piano vaccinale

I ristoranti e i bar si possono aprire anche ad aprile, mentre per le spiagge spero a metà maggio

Il green pass parta prima del 15 giugno così le persone possono circolare nei tempi giusti

L'INTERVISTA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il ministro per il Turismo Massimo Garavaglia conferma che nei prossimi giorni la cabina di regia comincerà a programmare alcune aperture, sempre sulla base dei dati scientifici e dell'andamento dei contagi. Settore per settore: «Ogni settimana che pas-

sa perdiamo pezzi di Pil e non ce lo possiamo permettere». E per quanto riguarda la stagione turistica l'esponente della Lega dice di lavorare per farla ripartire «a maggio, almeno per le spiagge, con protocolli rafforzati all'inizio». Per Garavaglia comunque la cosa più importante è dare una prospettiva. «Ovvio che sarei più contento se le spiagge, come l'anno scorso, aprissero a metà maggio». In ogni caso, enfatizza, entro la festa della Repubblica dovrà essere aperto tutto o quasi tutto.

Ministro, ci sono delle date per la riapertura? Lei ha parlato del 2 giugno e il premier Draghi ha detto di augurarsi che ciò avvenga anche prima.

«Certo, il presidente ha ragione. Quando ho parlato del 2 giugno facevo riferimento alla più importante festa nazionale, ossia quella della Repubblica. In Francia ad esempio hanno indicato il 14 luglio. Mi riferivo a una data finale entro la quale mi auguro sia aperto tutto o quasi tutto. Ovviamente dipende dal piano vaccinale. Da tempo diciamo che dobbiamo programmare. Sappiamo che, finché i numeri non lo consentono, bisogna essere molto prudenti. Ciò non vuol dire che non si deve programma-

re. Ci sono attività che puoi aprire il giorno dopo: per esempio domani una Regione è in arancione e allora i parrucchieri possono riaprono. Ci sono invece delle attività che hanno bisogno di settimane se non di mesi di anticipo per programmare l'apertura. Ogni settore ha una storia a sé».

Può fare qualche esempio concreto?

«Le fiere e i congressi internazionali sono una cosa, e si può precedere una data più ravvicinata, i parchi tematici e acquatici hanno bisogno di tempo per programmare i lavori di manutenzione e fare prevendita. Sono convinto che in settimana si sbloccherà il tema dei congressi e delle fiere internazionali: è fondamentale perché significa mettere in sicurezza già qualche evento estivo, ad esempi Pitti Uomo a Firenze».

Comunque si va verso una sorta di cronoprogramma delle aperture?

«Le proposte noi le abbia-



mo fatte. Parleremo in settimana con chi di dovere e penso che si potrà iniziare a dare delle date settore per settore, con dei protocolli che possono essere più stringenti in una fase iniziale e diventare più larghi con il passare del tempo».

Già ad aprile?

«Anche ad aprile si possono aprire attività come la ristorazione, appena ci sono le condizioni».

Il green pass per viaggiare potremmo anticiparla rispetto all'Europa, come ha detto il premier?

«Certo. I tempi dell'Europa non sono ancora certi, si parla di 15 giugno. Secondo noi bisogna anticipare un po' per garantire la circolazione nei tempi giusti e per programmare la stagione estiva. Cosa prevede il green pass? Se sei vaccinato o no, se hai avuto il covid e quindi hai gli anticorpi, se hai fatto il tampone. La condizione del tampone è la più semplice perché comunque, nelle more della vaccinazione, ti può consentire una circolazione e una mobilità in sicurezza. Non è un

caso che la sperimentazione dei voli che vengono da New York senza quarantena ponga questa regola. Sardegna sicura è sostanzialmente il lasciapassare europeo. Questo può garantire l'apertura di diverse attività e anticipare il periodo in cui saremo vaccinati e avremo l'immunità di gregge».

Isole free covid, possibile realizzare questo progetto?

«Si può fare ed è anche opportuno farlo perché se lo faranno gli altri e noi no, lo svantaggio diventerà enorme. Se la Grecia dice che aprirà il 15 maggio a patto che si abbia il tampone negativo, oltre a garantire isole covid free, mentre noi stiamo fermi, allora perderemo di competitività».

La politica europea non ha funzionato e ora però si punta alla produzione dei vaccini in proprio. Questa la direzione giusta?

«L'Europa non ha dato il massimo di sé. È evidente che in prospettiva dobbiamo avere catene di produzione in Europa e in Italia. Si tratta di una produzione strategica per gli anni a ve-

nire. E come se non avessimo più l'acciaio in Italia. Non possiamo dipendere sempre dalle produzioni extraeuropee. Stiamo puntando pure a fare vaccini made in Italy. Ci sta lavorando Giorgetti».

Si aprono le scuole mentre i musei, cinema e ristoranti rimangono chiusi. Si è perso tempo?

«Si può cominciare a riaprire tutto con la giusta programmazione, ripeto. Per esempio i musei e il cinema dovrebbero garantire orari più lunghi e un sistema di prenotazione ben organizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le isole Covid free si possono fare, se gli altri Paesi lo fanno prima, il danno per il turismo è enorme

L'Europa non ha dato il meglio di sé sui vaccini. Servono catene di produzione in Europa e Italia



MARIALaura ANTONELLI / AGF

Così su La Stampa



Nell'intervista pubblicata ieri su «La Stampa», il coordinatore del Cts, Franco Locatelli, aveva parlato della possibilità di «riaperture selettive, ma non allargate», raccomandando prudenza finché non saranno stati messi in sicurezza i cittadini anziani e fragili. Un obiettivo questo che il governo punta a raggiungere entro circa un mese con sei milioni di vaccini. E parlando degli Europei di calcio a giugno, Locatelli aveva detto che «se ci sarà il pubblico allo stadio, saremo vicini alla normalità».

ILRESTODELCARLINO.IT

CariCento-Credem Strappo dei sindacati - Cronaca - ilrestodelcarlino.it

CariCento-Credem Strappo dei sindacati - Cronaca - ilrestodelcarlino.it

Publicato il 11 aprile 2021 Politiche del lavoro CariCento-Credem Strappo dei sindacati
Le delegazioni di Fabi, Fisac, Cgil e First Cisl interrompono. le trattative: "Nessuna delle nostre richieste è stata accolta" Invia tramite email Da sinistra Cavicchi (Fondazione CariCento) e Zanon di Valgiurata (Credem) Si è interrotta la trattativa tra sindacati e rappresentanti di CariCento e Credem, volta a tutelare i dipendenti centesi coinvolti nell'operazione in corso tra Fondazione CariCento e il Gruppo Credito Reggiano per la cessione a quest'ultimo delle quote di maggioranza dell'istituto bancario guerciniano. Al tavolo di trattativa che si è svolto nei giorni scorsi, le delegazioni di Fabi (Federazione Autonoma Bancari Italiani), Fisac Cgil e First Cisl hanno registrato la distanza con... Si è interrotta la trattativa tra sindacati e rappresentanti di CariCento e Credem, volta a tutelare i dipendenti centesi coinvolti nell'operazione in corso tra Fondazione CariCento e il Gruppo Credito Reggiano per la cessione a quest'ultimo delle quote di maggioranza dell'istituto bancario guerciniano. Al tavolo di trattativa che si è svolto nei giorni scorsi, le delegazioni di Fabi (Federazione Autonoma Bancari Italiani), Fisac Cgil e First Cisl hanno registrato la distanza con la controparte: "Come organizzazioni sindacali – spiegano - abbiamo chiesto il mantenimento degli attuali livelli economici e di definire regole chiare in materia di mobilità territoriale e di salvaguardia della professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori, come avviene normalmente in questo genere di operazioni. Su nessuno di questi tre temi è stato possibile raggiungere una sintesi". Altra criticità riscontrata è la mancata presentazione da parte di Credem del progetto industriale che intende realizzare nel Centese, sollecitata dai sindacati che non nascondono le loro preoccupazioni "per la distanza emersa nel confronto e le conseguenti, possibili ricadute non soltanto sui dipendenti, ma sull'intera collettività di riferimento". Tutte queste tematiche verranno riaffrontate nella procedura prevista dal contratto nazionale, dopo l'approvazione del progetto di fusione da parte dalle assemblee dei soci: "Ci si augura – concludono da Fabi, Fisac Cgil e First Cisl - uno spirito più costruttivo. E sollecitiamo tutte le istituzioni centesi, affinché contribuiscano anch'esse a salvaguardare la storia della banca in tutti i suoi ambiti, dai lavoratori alle filiali presenti sul territorio". Quanto prospettato dalle organizzazioni sindacali nel primo tavolo di confronto che si era svolto in precedenza, ossia che la trattativa sarebbe stata lunga e impegnativa, si è concretamente manifestato. Ad oggi, è stato siglato esclusivamente l'accordo sul Fondo di Solidarietà, che consentirà l'uscita su base



volontaria dei dipendenti che matureranno il diritto pensionistico fino al 30 giugno 2026 (con possibile estensione al 31 dicembre 2026) e fino a 35 adesioni. Ma sul tavolo restano ancora importanti nodi da sciogliere, che verranno discussi una volta che le assemblee dei soci dei due istituti bancari si saranno espresse sul progetto di fusione che ha incassato già il via libera da parte degli organismi di controllo. Valerio Franzoni